

94



16
Q. IV. 94

ASTVZIE SOTTILISSIME
DI BERTOLDO,

Doue si scorge vn Villano accorto, e sagace,
il quale doppo varij, e strani accidenti à lui
interuenuti; alla fine per il suo raro, &
acuto ingegno vien fatto Huomo di
Corte, e Regio Configliere;

Con il suo Testamento nell' vltimo, & altri Detti
sentenziosi.

Opera bella, e di grandissimo gusto

DI GIULIO CESARE CROCE.



Piacenza nella Stampa Ducale di Gio. Bazachi. 1687.
Con licenza de' Superiori.

ASTUTE SOLITUDINE

DI BRISTOL



Donc l'esperance de ce secret, e
il qu'on ne sçait pas que l'on
a le secret de la poudre
sans l'assentement de son Roy
Comme on a fait par le passé
Et il ne faut pas que l'on
sçait pas que l'on a le secret
Comme on a fait par le passé
Et il ne faut pas que l'on



Comme on a fait par le passé
Et il ne faut pas que l'on

P R O E M I O. ³

Q Vi non ti narerrò (benigno Lettore) il
 giudizio di Paris, il Ratto d' Elena, non
 l' incendio di Troia, non il passaggio d' Enea
 in Italia, non i lunghi errori d' Ulisse, non le
 Magiche operazioni di Circe, non la distruzione
 di Cartagine, non l' Esercito di Xerse, non
 le proue d' Alessandro, non la fortezza di Pir-
 ro, non i Trionfi di Mario, non le laute Men-
 se di Lucullo, non i magni fatti di Scipione,
 non le vittorie di Cesare, non la fortuna d'
 Ottaviano; poiche di simil fatti le Storie ne
 danno à chi legge piena contezza. Ma bene ti
 appresento innanzi vn Villano brutto, e mo-
 struoso sì, ma accorto, & astuto, e di sotti-
 lissimo ingegno; à tale, che paragonando la
 bruttezza del Corpo, con la bellezza dell' A-
 nimo, si può dire, ch' ei sia proprio vn sacco
 di grossa tela, fodrato di dentro di seta, e d'
 oro. Quiui vedrai Astuzie, Motti, Sentenze,
 Arguzie, Prouerbj, e Stratageme sottilissime,
 & ingegnose, da far trafecolare, non che stu-
 pire. Leggi dunque, che di ciò trarrai grato,
 e dolce trattenimento, essendo l' Opera piace-
 uole, e di molta dilettazone.

A R G O M E N T O.

NEl tempo, che *Alouino Rè de' Longobardi* s'era insignorito quasi di tutta Italia, tenendo il *Seggio Regale* nella bella Città di *Verona*, capiò nella sua Corte un Villano, chiamato per nome *Bertoldo*, il qual' era huomo diforme, e di bruttissimo aspetto; ma doue mancava la formosità della persona, suppliu la viuacità dell'ingegno; onde era arguto, e pronto nelle risposte, & oltre l'acuità dell'ingegno, anch'era astuto, malizioso, e tristo di natura, come sono la più parte de' Villani. E la sua uirtù era tale, come qui si descrive.

Qualità di Bertoldo.

ERa costui picciolo di persona, col capo grosso, e tondo come un pallone; la fronte crespa, e rugosa; gli occhi rossi come di fuoco; le ciglia lunghe, & aspre come setole di Porco; l'orecchie *Afinine*; la bocca grande, & alquanto storta, con il labro di sotto pendente à guisa di Cavallo; la barba folta sotto il mento, e cadente come quella del Becco; il naso adunco, e rigognato a l'insù, con nasi larghissime; i denti in fuori come il Cinghiale, con tre, ouer quattro gissi sotto la gola, i quali, mentre ch'esso parlaua, pareuano tanti pignattoni, che bollissero; haueua le gambe *Caprine* à guisa di Satiro; i piedi lunghi, e tutto il corpo peloso; le sue calze erano di grosso bigio, tutte rapezzate; le sue scarpe alte, & ornate di grossi tacconi; in somma costui era tutto il rouerscio di *Narciso*.

Audacia di Bertoldo.

PAsiò dunque Bertoldo per mezzo à tutti quei Signori, e Baroni, ch'erao innanzi al Rè senza auarsi il Capello, nè fare atto alcuno di riuerenza, & andò subito à sedere appresso il Rè, il quale, come quello, ch'era benigno di natura, e che si dilataua di facezie, s'imaginò, che costui fosse qualche stranagante umore, essendo che la Natura suole spesso volte infondere in simili Corpi mostruosi certi doni particolari, che à tutti non è così larga donatrice; onde senza punto alterarsi, lo cominciò piaceuolmente ad interrogare, dicendo:

RAGIONAMENTO

FRA IL RE, E BERTOLDO.

- R. **C**Hi sei tu; Quando nascesti; E di che Paese sei?
- B. Io son vn' huomo; Nacqui quando mia Madre m' fece; Ed il mio Paese è in questo Mondo.
- R. Chi sono gli Ascendenti, e Discendenti tuoi?
- B. I fagiuoli, i quali bollendo al fuoco, vanno ascendendo, e discendendo sù, e giù per la pignatta.
- R. Hai tu Padre, e Madre, Fratelli, e Sorelle?
- B. Hò Padre, Madre, Fratelli, e Sorelle, ma sono tutti morti.
- R. Come gli hai tu, se sono tutti morti?
- B. Quando mi partij da Casa, io gli lasciai, che tutti dormivano; e per questo dico à te, che tutti sono morti; perche da vno che dorme, ad vn che sia morto, io faccio poca differenza, essendo che il sonno si chiama fratello della Morte.
- R. Qual' è la più veloce cosa, che sia?
- B. Il pensiero.
- R. Qual' è il miglior Vino, che sia?
- B. Quello, che si beue à Casa d' altri.
- R. Qual' è quel Mare, che non s' empie mai?
- B. L' ingordigia dell' huomo avaro.
- R. Qual' è la più brutta cosa, che sia in vn Giouine?
- B. La disubbidienza.
- R. Qual' è la più brutta cosa, che sia in vn Vecchio?
- B. La lasciuita.
- R. Qual' è la più brutta cosa, che sia in vn mercante?
- B. La bugia.
- R. Qual' è quella Gatta, che dinanzi ti lecca, e di dietro ti sgraffa?
- B. La Puttana.
- R. Qual' è il più gran fuoco, che sia in Casa?
- B. La cattiva Moglie, e la mala lingua del Scrittore.

- R. Quali sono le infermità incurabili?
- B. La pazzia, il canchero, e i debiti.
- R. Qual'è quel figlio, che abbrugia la lingua à sua Madre?
- B. Lo stoppino della Lucerna.
- R. Come faresti à portarmi dell' acqua in vn criuello, e non la spandere?
- B. Aspetterei al tempo del ghiaccio, e poi te la porterei.
- R. Quali sono quelle cose, che l' huomo le cerca, e non le vorria trouare?
- B. I Pidocchi nella Camiscia, i Calcagni rotti, e' l Necessario brutto.
- R. Come faresti à pigliare vna Lepre senza Cane?
- B. Aspetterei, che fosse cotta, e poi la piglierei.
- R. Tu hai vn buon ceruello, s' ei si vedesse.
- B. E tu saresti vn bell' vmore, se non mangiassi.
- R. Orsù addimandami ciò che vuoi, ch' io son quì pronto per darti tutto quello, che tu mi chiederai.
- B. Chi non hà del suo, non può darne ad altri.
- R. Perche non ti posso io dar tutto quello, che tu brami?
- B. Io vado cercando felicità, e tu non l' hai, e però non puoi darla à me.
- R. Non son' io dunque felice, sedendo sopra questo alto Seggio, come io faccio?
- B. Colui, che più in alto siede, stà più in pericolo di cadere al basso, e precipitarsi.
- R. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno attorno per vbbidirmi, & onorarmi.
- B. Anche i Fornicatori stanno attorno al Sorbo, e gli rodono la scorza.
- R. Io splendo in questa Corte, come propriamente splende il Sole fra le minute Stelle.
- B. Tu dici la verità; ma io ne vedo molte oscurate dall' adulazione.
- R. Orsù vuoi tu diuentare Huomo di Corte?
- B. Non deue cercare di legarsi colui, che si troua in libertà.
- R. Chi

- R. Chi t'hà mosso à venir quà?
- B. Il creder' io, che vn Rè fosse più grande de gli altri huomini dieci, ò dodici piedi, e che esso auanzasse sopra tutti gli altri, come auanzano i Campanili sopra le Case; ma io veggio, che tu sei vn' huomo ordinario come gli altri, se ben sei Rè.
- R. Son' ordinario di statura sì, ma di Potenza, e di Ricchezza auanzo sopra gli altri, non solo dieci piedi, ma cento, e mille braccia; ma chi t' induce à far questi ragionamenti?
- B. L' Asino del tuo Fattore.
- R. Che cosa hà da fare l' Asino del mio Fattore, con la grandezza della mia Corte?
- B. Prima, che fosti tu, nè manco la tua Corte, l' Asino hauea rangiato quattromila Anni innanzi.
- R. Ah, ah, ah, ò sì, che questa è da ridere.
- B. Le rifa abbondano sempre nella bocca de' Pazzi.
- R. Tu sei vn malizioso Villano.
- B. La mia natura dà così.
- R. Orsù, io ti comando, che or' ora debbi partire dalla presenza mia, se non io ti farò cacciar via con tuo danno, e vergogna.
- Io andrò; ma auuertisci, che le Mosche hanno questa natura, che se bene son cacciate via, ritornano ancora; però se tu mi farai cacciar via, io ritornerò di nuouo à insidiarti.
- R. Or và; e se non torni à me come fanno le Mosche, io ti farò batter via il capo.

Astuzia di Bertoldo.

PArrissi dunque Bertoldo, & andatosene à Casa, e pigliato vn' Asino vecchio, ch' egli hauea, tutto scorticato sù la schiena, e sù i fianchi, e mezo mangiato dalle Mosche, e montatoui sopra, tornò di nuouo alla Corte del Rè, accompagnato da vn milione di Mosche, e di Taffani, che tutti insieme faceuano vn nuuolo grande; sì che appena si vedeua; e giunto auanti il Rè, disse:

B. Eccomi, o Rè, tornato à te.

- 8
- R. Non ti dis' io, che se tu non tornauì à me, come fanno le Mosche, ch' io ti farei batter via il capo dal busto?
- B. Le Mosche non vanno elleno sopra le Carogne?
- R. Sì vanno.
- B. Or' eccomi tornato sopra vna Carogna scorticata, e tutta carica di Mosche, come tu vedi, che quasi l' hanno mangiata tutta, e me insieme; onde mi tengo hauer seruatò quel tanto ch' io di far promessi.
- R. Tu sei vn grand' huomo; or vâ, ch' io ti perdono; e voi menatelo à mangiare.
- B. Non mangia colui, che ancora non hà finito l' opera.
- B. Perche, hai tu forse altro da dire?
- B. Io non hò ancora incominciato.
- R. Orsù manda via quella Carogna; e tu ritirati alquanto da banda, perch' io veggio venire due Donne, che deuono forse volere vdiienza da me, e come io le haurò spedite, tornaremo di nuouo à ragionare insieme.
- B. Io mi ritiro; ma guarda à dare la sentenza giusta.

Lire Donnesca.

- V**Ennero dunque due Donne dinanzi al Rè, & vna di loro hauea rubbato vn Specchio all'altra, e quella di chi era lo Specchio si chiamaua Aurelia, e l'altra, che l' hauea rubbato si chiamaua Lisa, la quale hauea il detto Specchio in mano, & Aurelia querelandosi innanzi al Rè, disse:
- A. Sappi Signore che costei hierisera fù nella Camera mia, e mi rubbò quel Specchio di cristallo, ch' ella tiene in mano; io glie l' hò addimandato più volte; essa lo nega, e non me lo vuol restituite; però io t' addimando giultizia.
- L. Questa non è la verità; anzi sono più giorni, ch' io lo compriai de' miei denari, e non sò come costei habbia tanto ardire di chiedere quello, che non è suo.
- A. Deh giustissimo Rè, non dar credito alle false parole di costei, perche ella è vna ladra publica, che non hà conscienza. E sappia Tua Maestà, ch' io non mi farei mossa à chiedere quello, che non è mio per tutto l' oro del Mondo.

L. O che coscienza di Sier Ciapelletto; sà ella mò bene dar' ad intendere di essere lei quella dalla ragione? che ti credesse ah sorella, ne sapresti trouare delle meglio? ma noi siamo dinanzi à vn Giudice, che conoscerà la mia innocenza, e la tua falsità.

A. O terra, perche non t' apri, & inghiottire questa ribalda, che con tanta sfacciatagine nega quello, ch' è mio; e di più si sforza dare ad intendere di essere lei quella dalla ragione, & io dal torto; o Cielo scopri tu la verità di quello fatto.

Sentenza giusta del Rè.

O Rsù acchettateui, che or' ora vi consolerò; pigliate questo Specchio, e spezzatelo minutamente, e diastene tanti pezzi all' vna, quanto all' altra; e così tutte due faranno contente.

L. Io sì mi contento, perche così sarà finita la lite fra noi; nè gridaremo più insieme.

A. Nò, nò, diasi pur' à lei, più tosto, che romperlo, perche io non potrei mai soffrire di vedere, che fosse spezzato così bello Specchio; E chi sà, che vn giorno, rimossa dalla coscienza, ella non me lo renda? se lo porti dunque costei intiero à Casa, e sia quì finita la nostra lite.

L. La Sentenza del Rè mi piace; spezzisi pure, che mai più non hauremo da garrire insieme. Sù che si venghi al fatto.

Prudenza del Rè.

O Rsù io conosco veramente, che lo Specchio è di colci, che non vuole, che si spezzi; perche alle lagrime, & al supplicare, ch'ella fa, mostra legno chiarissimo, ch'ella n' è padrona, e che quell' altra se l' hà inuolato; diasi dunque lo Specchio à lei, e mandasi via l' altra vergognosamente.

A. Io ti ringrazio infinitamente, benignissimo Rè; poiche conoscendo con la tua prudenza la malizia di costei, hai dato la Sentenza giusta, come giusto Giudice; onde pregherò sempre il Cielo, che ti conferui, e ti dia tutte le prosperità, che desiderì;

R. Và in pace, e sforzati d'esser da bene. Inuero si conosce, che lo Specchio era di costei.

Bersoldo ridendo di tal Senzenza, dice.

B. **Q**uesta non è buona cognizione, o Rè.

R. Perche non è buona cognizione?

B. Tu credi dunque alle lagrime delle Donne?

R. Perche non vuoi tu, che li creda?

B. Non sai tu, che il suo pianto è vn' inganno, e che ogni cosa, ch'esse fanno, ò dicono, è fatto con artificio? imperoche esse piangono con gli occhi, e ridono con il cuore; ti sospirano dinanzi, poi ti burlano di dietro; parlano al contrario di quello, ch'esse pensano; però il versare delle lagrime loro, lo sbattersi, la mutazione della faccia, tutte sono frodi, inganni, e tradimenti, che li scorrono per la mente, per adempire i lor' ingordi, & insaziabili desiderij.

Lodi date dal Rè alle Donne.

R. **T**anto hanno in esse bontà le Donne, senno, e prudenza, quanto nessuna di queste cose da te attribuiteli à torto; e se à sorte pur vna pecca per fragilità, è degna di scusa, per esser' ella più molle, e più facile à cadere in questi difetti, che non è l' huomo. Ma dimmi vn poco, non si può dire, che sia morto colui, che stà separato da tal sesso? Prima la Donna ama il suo Marito, gouerna i figliuoli, gli allena, li nutrice, li costuma, e li mostra tutte le buone creanze. La Donna regge la Casa, mantiene la robba, custodisce la famiglia, sollecita le Serue, e prouede à tutt' i disordini, che possano auuenire in Casa. La Donna è dilettaçione de' Giouani, consolazione de' Vecchi, allegrezza de' fanciulli, letizia del giorno, e solazzo della notte; ama con fedeltà, è dolce da praticare, nobile da conuersare, schietta da contrattare, e discreta nel comandare; pronta nell' ybbidire, onesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel mangiare, parca nel bere, mansueta con quei di Casa, e trattabile con quelli di fuori. Insomma la Donna appresso l' huomo si può dire, ch'ella sia vna

gem-

gemma Orientale legata in oro purissimo; e per vna, che caschi in qualche frenesia, ò vmore strauagante, mille all' incontro ne sono onestissime, e da bene; e però io tengo, che la Sentenza da me data sia giusta.

B. Veramente ei si vede, che tu ami molto le Donne; e però hai fatto così bella spiegata di parole in lode loro; ma che dirai tu, se io ti farò tornare adietro tutto quello, che in suo fauore hai detto, prima che tu vadi à dormire dimani à sera?

R. Quando tu farai questo, io dirò, che sei il primo huomo del Mondo; ma se non lo farai, io ti farò impiccar subito.

B. Orsù à riuederci dimani.

Così essendo sera, il Rè si ritirò nelle sue stanze, e Bertoldo, doppo hauer cenato, andò à dormire alla stalla per quella notte, andando fantasticando fra se di trouar strada, accioche il Rè cantasse alla rouerscia di quanto hauea detto in lode delle Donne; & hauendo pensato vna buona astuzia, si pose à dormire, aspettando il giorno per ponerla in efecuzione.

Astuzia di Bertoldo.

Venuta la mattina Bertoldo si leuò dalla paglia, & andò à trouar quella femina, alla quale il Rè hauea data la Sentenza in fauore, e gli disse:

B. Tu non sai quello, che hà determinato il Rè?

A. Io non sò nulla, se tu non me lo dici.

B. Egli hà commesso, che lo Specchio sia spezzato, com'egli disse, e dato la metà à quell'altra, perch' ella si è appellata della Sentenza; onde il Rè, per non vdir più querele, vuole, col diuiderlo, sodisfare all' vna, & all' altra.

A. Come, che il Rè hà determinato, che il mio Specchio sia spezzato, se di già egli hà Sentenziato, ch' esso mi sia restituito sano, & intero? Eh, che tu mi burli, và via.

B. Io non ti burlo certo, perche l' hò vdito dire con la sua propria bocca.

A. Ohimè, che cosa io sento? forse ei farà questo per dar so-

disfazione à quella trista femina ; ò che giuste Sentenze ; ò che nobili azioni d'vn Rè ; ò pouera Giustizia, come sei tu bene amministrata, poiche adesso si crede più alla bugia, che alla verità ? ò misera me , pur conuenrà , ch'io ti veggia rotto in mille pezzi ; caro il mio Specchio, vh, vh.

B. Il Ciel volesse , che non vi fosse di peggio .

A. E che cosa vi può esser di peggio per me di questo ?

B. Egli hà ordinato vna Legge , che ogn'huomo debba prender sette Mogli ; hor mira vn poco tu , che ruina farà per le Case con tante femine ?

A. Come, ch'ei vuole, ch'ogn'huomo pigli sette Mogli ? ò questo è ben peggio, che s'ei facesse romper quanti specchi sono nella Città . Ma che pazzia è questa , che gli è saltata nel capo ?

B. Io non ti sò dir'altro, e ti hò detto tutto quello, che da lui hò vdito dire : à voi Donne stà il difenderui , prima che il male vada più auanti .

Così hauendoli cacciato questo pulicè nell'orecchio, si partì da lei, e se ne tornò alla Corte, aspettando d'vdire qualche giannouità auanti che fosse notte .

Tumulto delle Donne della Città per questa baia .

Partito Bertoldo, Aurelia credendosi, che ciò fosse la verità, subito andò à trouare le sue vicine, e gli fece palese quel tanto che da Bertoldo hauea vdito ; le quali vdendo tal cosa, entrarono in tanta smania, & in tanta furia, che gettauano fuoco per tutto ; & in mene d'vn' hora si sparse tal nuoua per la Città ; onde si raccolsero insieme più di mille femine, le quali haueudo discorso gran pezzo sopra tal fatto ; si risolsero alla fine d'andar à trouar' il Rè, e quiui alla sua presenza gridar tanto, e far tanto rumore, che esso vinto dalla loro importunità, si risoluesse à fare, che la Legge da lui nuouamente imposta non andasse più auanti ; e così piene di rabbia, e colme di sdegno andarono à Corte, & iui giunte, cominciarono à fare i più gran stre-

strepiti, e le maggior grida del Mondo, à tale, che il Rè era quasi stordito; nè sapendo la cagione di così gran tumulto, restò tutto confuso, e pieno di merauiglia; laonde non potendo più sopportare tanta insolenza, tratto dalla colera, e dallo sdegno, fù forzato di ponere la pazienza da banda.

Il Rè vâ in colera cón le Donne, e Bertoldo gode.

E Riuolto à quelle con la faccia turbata, disse loro, che nouità è questa, ch'io sento? e di doue procede questa solleuazione? chi v'hà messo in tanta smania? doue nasce tanto fracasso? perche fare tanta ruina? sete voi forse spiritate? che malanno hauete? ditelo in malora, Femine del Diauolo.

D. Che nouità è la tua, o Rè? che vumore di pazzia ti è saltato nel capo? rispose vna delle più audaci, e rabbiose; che frenesia ti è tocca à ordinare, ch'ogn'huomo piglia sette Mogli? o che nobil considerazione di prudente Rè; ma sappi certo, ch'ella non t'anderà fatta.

R. Che cosa dite voi, sciocche? parlate pianamente, ch'io v'intenda, e vi risponderò.

D. Parlar pianamente, eh; anzi bisognerebbe tirarti giù di quel Seggio Regale doue ora siedi, e cauarti ambedue gli occhi.

R. Che ingiuria, che dispiacer v'hò fatt'io, ditelo alla schietta, e non vi affogate tanto, cagne rabbiose, che siere?

D. Non te l'habbiamo noi detto vn'altra volta?

R. Io non v'hò ben'imeso; però tornatelo à dire.

D. Non è il peggior sordo, quanto quello, che non vuol vdire; noi torniamo à dire, che tu hai fatto vn grand'errore à ordinare per Legge, che ogn'huomo piglia sette Donne per Moglie; eh, che tu douresti attendere a'negozij tuoi, e del tuo Regno, e non t'impacciare in quello, che à te non appartiene: hai tu inteso adesso? ouero far sì, che ogni Donna potesse prendere sette Mariti; la qual

cosa farebbe stata più conueniente; ma ben si vede, che non hai punto di ceruello, ò che sei pazzo affatto.

Il Rè scaccia le Donne, e biasma il sesso Feminile.

A H sesso ingrato, e discortese, quando feci io tal Legge? leuateui or' ora dalla presenza mia, & andate alla mala ora ribalde, & importune, che adesso io conosco chiaramente, che Donna non vuol dinotar' altro, che danno; e Femina femina zizanie, e discordie, che dalla Casa, doue ella si parte, si tira dietro, ciò che può col rastello; e doue ella entra, vi porta la fiamma, & il fuoco; ella è vna sentina d'inganni, e di tradimenti, vn baratro Infernale, nel quale si sentono di continuo i pianti, ed i lamenti de i miseri Mariti; elle sono la ruina de i Padri, tormento delle Madri, flagello de i Fratelli, vergogna de i Parenti, consumamento delle Case; & in somma elle sono pena, & afflizione di tutto il Genere Vmano; Andate via tutte nella malora, e non mi tornate mai più innanzi, spiriti Infernali, e maluagie, che voi siete. O che fracasso, e che ruina hanno fatto queste pazze scatenate per niente; ma s'io posso sapere chi sia stato autore di questa nouità, io son risoluto di riconoscerlo secondo, ch'egli merita. Ecco che pur sono andate via vna volta queste insolenti, che poco vi è mancato, ch'esse non mi habbino cauato gli occhi con le dita.

Partite le Donne, e quietatosi alquanto il Rè, Bertoldo ch'era stato in disparte ad ascoltare il tutto, essendogli riuscito il suo disegno, si fece ridendo innanzi al Rè, e gli disse:

B. Che dici, o Rè? non ti dis' io, che prima, che tu andassi à letto il giorno d'oggi leggeresti il libro alla rouerscia di quello, che ieri dicesti in lode delle Donne? Or vedi, che elle ti hanno chiarite.

R. O che ceruelli diabolici, andar' à trouar' inuentiua, ch'io habbia ordinato, che ogni huomo debba prendere sette Mogli, cosa che mai non m'imaginai, nè pur me la sognai;

- gnai; o che mal seme, o che crudel razza?
- B. Tu fai i patti, che sono fra te, e me.
- R. Tu hai molto ben ragione; però vieni, siediti meco su questo Seggio Regale, poiche tu l'hai meritato.
- B. Non ponno capire quattro natiche in vn'istesso Seggio.
- R. Io ne farò far vn'altro appresso di questo, e vi federai su, e darai audienza come me.
- B. Nè amore, nè Signoria non vuol compagnia; però governa pur tu, che tei Signore.
- R. Io dubito, che tu sij stato l'autore di questo fracasso.
- B. Tu l'hai indouinato alla prima; e non mi puoi castigare altrimenti, perche io mi sono ingegnato per adempir quanto hauea promesso di fare.
- R. Orsù, poiche questa è stata tua inuentione, io ti perdono; ma dimmi, come hai ordita questa malizia?
- B. Io sono andato à trouar colei, alla quale tu concedesti lo Specchio, e gli hò dato ad intendere, che tu voleui di nuouo farlo spezzare, e darne la metà alla sua auuersaria; e di più, che haueui ordinato, che ogn'huomo pigliasse sette Mogli; e perciò costei haueua radunato così gran numero di Femine insieme, & hanno fatto lo schiamazzo, che hai sentito.
- Il Rè si pente d'hauer detto male delle Donne, onde torna di nuouo à lodarle.*

R. **T**V sei stato vn grand'inuentore, ma però di malizia, & hai quasi causato vn gran disordine oggi, & hanno hauuto mille ragioni, non che vna, à muouerli ad ira contro di me; e non poteuo credere, che il sesso Donnesco fosse così priuo di ceruello, che si muouesse à far tanto rumore senza grandissima cagione; e qual maggior occasione di questa le poteui tu dare à farle irritate verso di me? & à me parimente hai dato occasione di dire contro di loro quello, che io non vorrei hauer detto per tutto l'oro del Mondo; e ne sono dolente, e pentito; e di nuouo torno à dire, che l'Huomo senza la Donna, è come una

Vigna senza siepe, vn Giardino senza fonte, Fiume senz' Barca, Prato senza fiori, Bosco senza frondi, Spica senza grano, Albero senza frutti, vna Città senza Piazza, Rocca senza guardia, Palazzo senza balconi, Torre senza scale, Rosa senz' odore, Anello senza gemma, Pino senz' ombra, Mare senza Pesce, Selua senza piante; & in somma colui, che si troua priuo di sì dolce cōpagnia, si può dire, che sia vn Specchio senza luce, & vn Diamante senza chiarezza.

B. Et vn' Asino senza cauezza.

R. Tu sei pur l' insolente bestia.

B. Tu m' hai conosciuto alla prima; orsù, perche io veggo, c' hai tanto in protezione le Donne, non voglio, che parliamo più di quelle; e quello, ch' è passato sia passato.

R. Chi vuol' essere mio amico, non dica mal delle Donne; perche elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercano risse, ma sono tutte mansuete, placide, benigne, quieti, amabili, & ornate di tutte le virtù; però non incitare più l' iramia verso di loro, perche io ti farò dare condegno castigo.

B. Io non toccherò più le corde di questa Chitarra, ma arrenderemo ad altro, e faremo amici.

R. Sì, perche dice il prouerbio: Non contrastar con l' huomo potente, e stà discosto all' acqua corrente.

B. Ancor l' acqua cheta, e l' huomo, che tace, non mi piace.

*La Regina manda à dimandar Bertoldo al Rè,
perche lo vuol vedere.*

MEntreragionauano così famigliarmente il Rè, e Bertoldo, giunse vn Messo da parte della Regina, il quale disse al Rè, come la Regina desideraua di veder Bertoldo, pregando Sua Maestà à mandarglielo; e perche essa hauea inteso che costui si pigliua spaffo di burlar le Donne, hauea fatto pensiero di farlo battonar ben bene; onde il Rè vdira la dimanda della Regina, volto à Bertoldo, disse:

R. La Regina hà mandato à dimandarti; ecco il Messo, il qual' è

- qual' è venuto à posta, ch' ella bramà di vederti.
- B. Tanto per bene, quanto per male si portano l'ambasciate?
- R. La coscienza sempre rimorde l' huomo tritto.
- B. Il riso della Corte, non si conta con quello della Villa?
- R. L' innocente passa libero fra le bombarde.
- B. La Donna irata, la fiamma impiecciata, e la padella forata, son di gran danno alla Casa.
- R. Spesso interuiene all' huomo tritto, quello ch' ei teme?
- B. Il Gambaro spesso volte salta fuora della Padella per saltarsi, e si troua nelle bragie.
- R. Chi semina iniquità, raccoglie de' mali.
- B. Sotto la scuffia, spesso vi stà la tigna ascosa.
- R. Chi hà intricato la tela, la districa.
- B. Mal si può districare, quando i capi sono auuilupati?
- R. Chi semina le spine, non vada senza scarpe.
- B. Duro è contra lo stinolo calcitrare.
- R. Non temere, che alcuno ti faccia oltraggio?
- B. Al buon confortatore non duole il capo.
- R. Temi tu forse, che la Regina ti faccia di spiacere?
- B. Donna iraconda, Mar senza sponda.
- R. La Regina è tutta piaceuole, e brama di vederti; però v' à via allegramente, e non dubitare.

Bertoldo è condotto alla Regina.

Così Bertoldo fù condotto alla Regina, la qual' hauendo inteso, comes' è detto, la buia fatta alle Donne il giorno innanti, hauea fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue Donne, che terratelo in vna Camera gli sbatteffero ben bene la poluere di sul mantello; e subito, ch' essa lo vidde, mirando quel mostruoso a' petto, tutta sdegnata disse:

- R. Mira, che cesso di Babuino?
- B. Il Lauizzo grida dietro alla Padella.
- R. Come t' addimandi tu?
- B. Io non dimando nulla.
- R. Come ti chiami?

B. Chi

B. Chi mi chiama , io gli rispondo .

R. Come t'appelli ?

B. Io non mi son mai pelato , ch'io mi ricorda ?

Mentre che la Regina interrogaua Bertoldo , vna delle sue Serue portò di nascosto vn Vaso pieno d' acqua , per fargli batter dentro il sedere ; ma il Villano astuto , accortosi di ciò , staua molto bene auuertito ; e subito pensò vna noua astuzia , seguendo pur la Regina il suo parlare .

Astuzia di Bertoldo , perche non gli fosse bagnato il sedere .

R. C Ome sai tu tante astuzie , che tu pari vn' Indouino ?

B. C Ogni volta , che mi viene adacquato il sedere , io indouino ogni cosa ; e sò se vna Donna fa l' amore , e s' ella hà mai fatto errore con alcuno , e s' ella è casta , ouero impudica ; & in somma io indouino ogni cosa ; e se vi fosse chi mi volesse bagnare di dietro , io saprei dire ogni cosa adesso , adesso .

Bertoldo scampa la furia dell' acqua .

A Allora quella Serua , c'hauea portato il Vaso con l' acqua per bagnarlo , vdeudo tali parole , lo portò via pian piano , per sospetto di non esser scoperta di qualche macchia ; nè ve ne fù alcuna , che ardisce di fargli scherzo alcuno ; perche tutte haueuano , come si suol dire , qualche straccio in bucata ; ma la Regina , che ardeua di sdegno contro di costui , impose ch' esse pigliassero vn bastone per ciascheduna in mano , e lo bastonassero ben bene ; onde esse se gli auventarono adosso con maggior impeto che non fecero le furiose Baccanti adosso al misero Orfeo ; onde vedendosi il pouero Bertoldo in sì gran pericolo , ricorse di nuouo all' vfata astuzia ; e riuolto à loro disse .

Noua astuzia di Bertoldo per non essere bastonato .

B. Q Vella di voi , che hà trattato di auuelenare il Rè alla Mensa , quella sia la prima à pigliare il legno , e picuotermi , ch'io mi contento .

Allo-

Allora tutte s' incominciarono à guardare l'vnà con l'altra, dicendo: Io non hò mai pensato di far questo; nè io, rispondeua l'altra; e così di mano in mano risposero tutte, e per sino alla Regina; à tale che tornarono i bastoni al suo luogo, & il buon Bertoldo restò illeso da quelle aspre percosse per allora.

La Regina brama, che Bertoldo sia bastonato per ogni modo.

LA Regina, che tuttauia ardeua di sdegno contra Bertoldo, e volendo per ogni modo, ch' ei fosse bastonato, mandò à dire alle sue Guardie, che nell'uscir fuora lo bastonassero senza remissione alcuna, e lo fece accompagnare da quattro de' suoi Serui, i quali poi le portassero la nuoua di quanto era successo.

Astuzia sottilissima di Bertoldo per non essere percosso dalle Guardie.

QUando Bertoldo vidde, che in modo alcuno non la poteua fuggire, ricorse all' usato giudicio; e volto alla Regina disse: Poichè io vedo chiaramente, che pur tu vuoi ch' io sia bastonato, fammi questa grazia, ti prego in cortesia, che la dimanda è onesta, e la puoi fare, in ogni modo à te non importa, pur ch' io sia bastonato; di à questi tuoi, che mi vengano accompagnare, che dicano alle Guardie, che portino rispetto al capo, e che menino poi il resto alla peggio.

La Regina non intendendo la metafora, comandò à coloro, che diceffero alle Guardie, che portassero rispetto al capo, e che poi menassero il resto alla peggio, che sapeuano; e così costoro, con Bertoldo innanzi, s' inuiarono verso le Guardie, le quali haueuano di già i legni in mano per feruirlo della buona fatta; onde Bertoldo incominciò à camminare innanzi à gli altri di buon passo, sì che era discosto da loro vn buon tratto di mano, quando coloro, che lo accompagnauano, videro le Guardie all'ordine per fare il fatto, & essendo ormai Bertoldo arriuato da quel-

le,

le, cominciarono di discosto à gridare, che portassero rispetto al capo, e che poi menassero il resto alla peggio, che così haueua ordinato la Regina.

I Serui sono bastonati in cambio di Bertoldo.

LE Guardie vedendo Bertoldo innanzi gli altri, pensando ch'esso fosse il capo di tutti, lo lasciaron passare senza fargli offesa alcuna; e quando giunsero i Serui, gli cominciarono à tempestare di maniera con quei bastoni, che gli ruppero le braccia, e la testa; & in somma non vi fù membro, nè offa, che non hauesse la sua ricercata di bastone; così tutti pesti, e fracassati tornarono dalla Regina; la quale, hauendo udito, che Bertoldo con tale astuzia si era saluato, & hauea fatto bastonare i Serui in suo luogo, arse verso di lui di doppio sdegno, e giurò di volersene vendicare; ma per allora celò lo sdegno, ch'ella hauea, aspettando nuoua occasione; facendo in tanto medicare i Serui; i quali, come vi dissi, erano stati acci per le feste, come si suol dire.

Bertoldo torna dal Rè, e fa vna bella burla ad vn Parasito.

VENUTO l'altro giorno, la Sala del Rè s'incominciò à empire di Cavalieri, e Baroni, secondo il solito, e Bertoldo non mancò di comparire al modo vsato; onde vedutolo il Rè, lo chiamò à se, e disse:

- R. E bene come passò il negozio tra te, e la Regina?
 B. Dall'orlo alla scarpa vi fù poco auantaggio.
 R. Il Mare era molto turbato.
 B. Chi sà ben veleggiare passa ogni gran golfo sicuramente.
 R. Il Cielo minacciua gran tempesta.
 B. La tempesta s'è scaricata sopra d'altri.
 R. Credi tu, che sia ancor tornato il sereno?
 B. Io lasciai il Cielo molto nuuoloso.

Insolenza di vn Parasito.

ERA quiui vn Parasito, che staua appresso il Rè, il quale seruiua ancora per far ridere, e si chiamaua Fagotto,
 per

per essere egli huomo grosso, piccolo di statura, con il capo caluo; disse al Rè: Di grazia Signore fammi grazia, che io ragioni vn poco cò questo Villano, ch'io lo voglio chiarire. Disse il Rè à lui: Fà quello, che ti piace; ma guarda à non fare come fece Benvenuto, il quale andò per radere, e fù raduto: Nò, nò, disse Fagotto, io non hò paura di lui; volto verso Bertoldo, con vn cefso strauagante li disse:

- F. Che dici tu Barbagiani caduto dal nido?
- B. Con chi parli tu Alocco spenacchiato?
- F. Quante miglia sono dal far della Luna à i Bagni di Lucca?
- B. Quanto fai tu dal calderon della broda alla stalla?
- F. Perche causa fà la Gallina negra l'Oua bianche?
- B. Perche causa lo staffil del Rè fà venir nere à te le chiappe di fabriano?
- F. Chi sono più, i Turchi, ò gli Ebrei?
- B. Chi sono più, quei che tu hai nella Camisa, ò nella barba?
- F. Il Villano, e l'Asino nacquero tutti due à vn parto i stesso?
- B. Il Guattono, e l'Porco mangino tutti due ad vn' istessa Conca?
- F. Quant'è, che tu non hai mangiato Rape?
- B. Quant'è, che non ti è stata data la coperta?
- F. Sei tu vn Buffalo, ò vna Pecora?
- B. Non mettere in ballo i tuoi Parenti.
- F. Sin quanto starai tu à lasciar da parte le tue astuzie?
- B. Quando tu lascierai stare di leccar' i Piatti di Cucina?
- F. Al Villano, non li dar bacchetta in mano.
- B. Al Porco, & alla Rana, non gli leuar' il fango.
- F. Il Coruo mai non portò nuoua buona.
- B. Il Nibio, e l'Auoltore v'è sempre dietro le carogne?
- F. Io sono huomo da bene, e ben creato.
- B. Chi si loda, s'imbroda.
- F. Il Villano è vn mal' animale.
- B. E l'adulatore è vn brutto Mostro?
- F. Non fù mai Villano senza malia.
- B. Non fù mai Gallo senza cresta, nè Parasito senza adulazione.

F. Le tue Scarpe hanno aperta la bocca.

B. Si ridono di te, che sei vna bestia.

F. Le tue Calce son tutte rapezzate.

B. Meglio è hauer rapezzato le Calce, che il mostaccio, come hai tu.

Haueua costui molti segni sù la faccia, che gli erano stati dati per suo benemerito; doue che sentendosi toccare sul viuo, nè sapendo, che rispondere, venne rosso in viso come il fuoco per vergogna, tanto più che tutta la Corte cominciò à ridere di questo motto; onde cominciossi ad acchettare, e volentieri si faria partito, se quei Cavalieri non l' haueffero trattenuto.

Ma Bertoldo, che per hauer ragionato assai haueua la bocca piena di saliuua, nè sapendo doue sputare, essendo ornata la Sala tutta, e le Pareti di Panni di seta, e d' oro, disse al Rè: Doue vuoi tu, ch' io sputi? Disse il Rè, vù sputa in Piazza. Allora Bertoldo volto verso Fagotto, qual' era tutto caluo, come già vi dissi, gli sputò in mezzo della testa; onde costui alterato si querelò innanzi al Rè dell' ingiuria fatta; disse Bertoldo, il Rè m' ha dato licenza, ch' io sputi in Piazza; e qual' è la più bella Piazza quanto la tua testa? Non si dice per prouerbio; testa calua, piazza de' Pidocchi? Ecco dunque, ch' io non hò fatto errore alcuno, e ch' io hò sputato in Piazza, secondo la commissione del Rè.

Tutta la Corte diede ragione à Bertoldo; e Fagotto spazzandosi la zucca, conuenne hauer pazienza, & haurebbe voluto esser digiuno, d' essersi mai impacciato con lui; e tutti ne hebbero gran piacere; perche costui faceua professione di bellissimo ingegno, e daua delle canzoni à tutti, & ora non ardiua appena d' alzar più gli occhi per vergogna; e fù quasi per andarsi ad impiccare per il dispiacere. E perche era sera, il Rè accommiatò tutt' i suoi Baroni; e disse à Bertoldo, che tornasse à lui il dì seguente; ma che non fosse nè nudo, nè vestito.

23

*Astuzia galante di Beroldo nel tornare innanzi al Rè,
nel modo, ch'ei gli hauea detto.*

VEnuta la mattina, Bertoldo comparue alla presenza del Rè inuolto in vna Rete da pescare; & il Rè vedutolo à quel modo, gli disse:

R. Perche sei tu così comparso alla presenza mia?

B. Non dicesti tu, ch'io tornassi à te questa mane, e ch'io non fossi nè nudo, nè vestito?

R. Sì dissi.

B. Et eccomi inuolto in questa Rete, con la quale parte copro delle membra, e parte restano scoperte.

R. Doue sei stato fin' ad hora?

B. Doue sono stato, più non sono; e doue son' hora, non vi può star' altri, che me?

R. Che cosa fa tuo Padre, tua Madre, tuo Fratello, e tua Sorella?

B. Mio Padre, d'un danno ne fa due; mia Madre, fa alla sua vicina quello, che non li farà mai più; mio Fratello, quanti ne troua, tanti ne amazza; e mia Sorella, piange di quello, ch'ella hà riso tutto quest' Anno.

R. Dichiarami questo imbroglio.

B. Mio Padre, nel Campo desiderando di chiudere vn sentiero, vi pone de' spini; onde quei, che soleuano passare per detto sentiero, passano or di quà, or di là da i denti spini, à tale, che d'un solo sentiero, che viera, ne viene à far due. Mia Madre, ferra gli occhi à vna sua vicina, che muore, cosa che non farà mai più. Mio Fratello, stando al Sole, amazza quanti Pidocchi troua nella Camiscia. Mia Sorella, tutto quest' Anno è dato trastullo con il suo Innamorato, & hora piange i dolori del Parto.

R. Qual' è il più lungo giorno, che sia?

B. Quello, che si stà senza mangiare.

R. Qual' è la più gran pazzia dell' huomo?

B. Il riputarci saui.

R. Perche causa vien più presto canuta la testa, che la barba?

B. Per-

- B. Perche i capegli son nati prima della barba ;
 R. Qual' è quel figlio, che pela la barba à sua Madre ?
 B. Il fuso .
 R. Qual' è quell' Erba , che fino gli Orbi la conoscono ?
 B. L' Orrica .
 R. Qual' è quella femina , che balla sempre nell' acqua , e
 mai non si laua i piedi .
 B. La Barca .
 R. Qual' è colui , che si ferra in Prigione da sua posta ?
 B. Il Bigatto , ò Cavaliere da sera .
 R. Qual' è il più tritto fiore , che sia ?
 B. Quello , che esce dalla botte quando si finisce il Vino .
 R. Qual' è la più sfacciata cosa , che sia ?
 B. Il vento , che si caccia fin sotto i panni delle Donne .
 R. Qual' è colei , che nessuno la vuole in Casa ?
 B. La colpa .
 R. Qual' è quel storto , che taglia le gambe à tutt' i dritti ?
 B. Il ferro , ouero la falce da mietere il Grano .
 R. Qual' è la più grama femina , che sia ?
 B. La gramola da far' il Pane .
 R. Quanti Anni hai tu ?
 B. Chi numera gli Anni , fa conto con la morte .
 R. Qual' è la più bianca cosa , che sia ?
 B. Il giorno .
 R. Più del Latte ?
 B. Più del Latte , e della Neue ancora .
 R. Se tu non mi fai veder questo , io ti voglio far battere
 duramente .
 B. O infelicità , e miseria delle Corti .

Affuzia ingegnosa di Bertoldo per non hauer delle buffe .

A Ndò dunque Bertoldo, e prese vn Secchio di Latte, e secretamente lo portò nella Camera del Rè, e ferrò tutte le finestre, & era di mezo giorno, & entrando il Rè nella Camera, venne ad vrtar nel detto Secchio di Latte, e lo ro-

versciò tutto, e poco vi mancò, che non cadesse con la faccia per terra; onde tutto irato fece aprire i balconi, e vedendo quel Latte sparso per terra, & esso hauere vrtato in quel secchio, cominciò à gridare, dicendo:

R. Chi è stato colui, che hà posto quel Secchio di Latte nella Camera mia, & hà serrato le finestre, acciò ch' io vi vrti dentro?

B. Sono stato quell'io, per prouarti, che il giorno è più bianco, e più chiaro del Latte; perche se il Latte fosse stato più bianco del giorno, egli t' hauria fatto lume per la Camera, e non hauresti vrtato nel Secchio, come hai fatto.

R. Tu sei vn' astuto Villano, & ad ogni cesso tu troui il suo manico. Ma chi è questo, che viene in quà? Costui è vn Messo della Regina certo, & hà vna Lettera in mano; tirati vn poco da banda, ch' io intenda quello, che dice costui.

B. Io mi ritirerò; ma il Ciel voglia, ch' ella non sia trista nuoua per me.

Vmor fantastico saltato nel capo alle Donne della Città.

VEnne dunque il Messo innanzi, e fatto la debita riuerenza al Rè, gli porse la Carta in mano, il cui contenuto era questo: Che le Matrone di quella Città; cioè, le più Nobili, bramauano, anzi di più dimandauano liberamente al Rè di potere esse ancora entrare ne' Consigli, e Regimento della Città, come erano i loro Mariti, e ballottare, & vdir le querele, e sentenziare; & in conclusione di fare anch' esse tutto quello, che faceuano quelli del Senato; e Primati della Città; allegando, che ve n'erano state delle altre, c' haueano retti Imperij, e Regni con tanta prudenza, e più talora, che non haueano fatto molti Rè, & Imperatori passati, e che erano vscite alla Campagna armate, & haueano difesi i loro Stati, e Regni valorosamente; e che perciò il Rè non douea rifiutarle, ma accettarle, e far partecipe ancora loro di quanto addimandauano; perche ad esse pareua strana cosa, che gli huomini hauessero

il do-

il dominio d'ogni cosa, e che esse fossero tenute per nulla; alludendo nel fine, che tanto fariano secrete esse nelle cose d'importanza, quanto gli huomini, e forse più; e di ciò la Regina faceua molta istanza, raccomandandogli caldamente tal negozio. Letto il Rè la Lettera, & inteso la pazza dimanda di queste Femine, non sapea, che risoluzione si douesse prendere; onde volto à Bertoldo gli narò tutto il fatto, il quale prese fortemente à ridere; onde il Rè alterato alquanto, gli disse:

- R. Tu ridi manigoldo?
- B. Io rido per certo, e chi non ridesse adesso, merùerebbe, che gli fossero cauati tutti li denti.
- R. Perche?
- B. Perche queste Donne ti hanno scorto per vn Babuino, e non per Albouino, e per questo elle ti hanno fatto questa dimanda.
- R. A loro stà il dimandare, à me il seruirle.
- B. Tristo quel Cane, che si lascia prender la coda in mano.
- R. Parla, ch'io t'intenda.
- B. Triste quelle Cafe, che le Galline cantano, e il Gallo tace.
- R. Tu sei come il Sole di Marzo, che cōmuoue, e non risolve.
- B. A buon' intenditore poche parole bastano.
- R. Cauemela fuori del sacco vna volta.
- B. Chi vuol tener la Casa monda, non tenghi Polli, nè Colombi.
- R. A proposito, chiedo da Carro, vieni alla conclusione.
- B. Ch'intende, chi non intende, e chi non vuole intendere.
- R. Chi s'impaccia con frasche, la Minestra sà di fumo.
- B. Che cosa vuoi tuda me in somma?
- R. Io voglio il tuo consiglio in questa occasione.
- B. La Formica chiede del Pane alla Cicala adesso.
- R. Sò, che hai ingegno, e che sei copioso d'inuentioni, e però io voglio dar' à tel' assunto di tutto questo negozio.
- B. Se à me dai l'assunto di questo, non ti dubitare, che presto te le cauerò d'attorno; lascia pur far' à me, che s'esse

ti parlano mai più di questo fatto, io sono vn Cane.

R. Orsù ingegnati d'impedirlo quanto prima.

Affuzia graziosa di Bertoldo, per cauare questo capriccio dal capo delle Femine.

ANdò dunque Bertoldo in Piazza, e comprò vn' Vccello viuo, e lo pose in vna Scattola, e portollo al Rè, dicendo: Che mandasse quella Scattola così ferrata alla Regina, e che essa la mandasse à quelle Donne, e che gli commettesse espressamente, che non l'aprissero, e che la mattina seguente tornassero, e che portassero la Scattola così ferrata, che il Rè gli farebbe loro la grazia di quanto chiedeano. Prese il Messo la Scattola, e la portò alla Regina, la quale la consegnò alle dette Matrone, che in Camera di lei stauano aspettar la risposta; commettendole espressamente da parte del Rè, che non douessero in modo alcuno aprir la detta Scattola, e che tornassero il dì seguente, che esse hauriano ottenuto tutto quello, ch'esse desiderauano dal Rè; e così si partirono tutte consolate dalla Regina.

Curiosità di cervelli Donneschi.

Partite, che furono le dette Donne dalla Regina, gli venne gran desiderio di vedere quello, ch'era in detta Scattola, e cominciarono l'vna con l'altra à dire: Vogliamo noi vedere quello, che si rinchiude quì dentro? Altre diceuano, non facciamo, perche habbiamo espressa commissione di non aprirla, perche forse v'è dentro qualche cosa importante per il Rè. Che cosa vi può egli essere, diceuano le più curiose? e poi se noi l'apriamo, non sapremo ancora serrarla come che stà? Sì, sì, apriamola pure, siaci dentro quello, che si voglia.

Risoluzione delle Donne.

AL fine doppo molti bisbigli fatti fra di loro, si risolsero d'apirla; nè tantosto hebbero leuato il coperchio, che l'Vccello, che vi era dentro, spiegò l'ali, e si leuò in aere,

e volò via; onde ne restarono tutte confuse, e di mala voglia; e tanto più poiche esse non poterono vedere, che Vccello si fosse quello, perche con tanta velocità se gli leuò di vista, che non poterono discernere, s'egli era ò Passera, ò Rosignuolo, perche se l'hauesse veduto, haurebbono forse procacciato d'haueine vno simile à quello, e la mattina, che seguìua hauriano portato la Scattola, come l'haueano hauuta, e non vi sarebbe stato male alcuno.

*Dolore delle dette Donne per essergli fuggito
via l'Vccello.*

STauano dunque tutte dolenti, e malenconiche queste poeuere Madonne, per hauer perso il detto Vccello; e riprendendo la sua curiosità, diceuano: Meschine noi, come haueremo più faccia di tornar' innanzi al Rè, poiche non habbiamo offeruato il suo comandamento, nè habbiamo potuto tener stretto l'Vccello per vna notte? Misere, e sconsolate noi; che animo, che ardire sarà il nostro dimattina? Così passarono tutta quella notte con dolore, & angustia, nè si sapeuano risoluere, se doueuan tornar' il dì seguente innanzi al Rè, ò pur starsene à Casa.

Risoluzione di Donne animose.

PAssata la notte, e tornato il giorno chiaro, le dette Donne si leuarono, e si ridussero insieme, e come disperate non sapeuano, che partito si douessero pigliare circa il ritornare più alla presenza del Rè, per l'errore commesso; e parimente stauano in dubbio se doueuan tornare dalla Regina, ò sì, ò no; chi diceua à vn modo, e chi à vn'altro; chi persuadeua d'andare, e chi di restare; al fine doppo molti parlamenti, si fece innanzi vna di loro, c' hauea vn poco più gagliardo il ceruello dell'altre, e disse: A che perdere tanto tempo in far tante chiacchiere fra noi? L'errore è già fatto, nè si può coprire, nè marco emendare, se non con chieder perdono al Rè, e confessare liberamente il fatto come egli stà; imperoche esso, ch'è di natura benigno, e massime con le Donne, facilmente ci perdonerà;

& io farò la prima andar' innanzi; sù fate buon' animo, e seguitatemi, poiche questa all' vltima non è morte d' huomo; farebbe mai egli più che vn' Vccelletto da quattro quattrini, il qual' è volato via? Venite meco, e non temete punto. Altre diceuano, che 'l Rè haurebbe più à sdegno l' atto della disubbidienza, che se esse gli haueffero fatto scampar via quanti Fagiani, e Pernici egli si trouaua hauere ne' suoi Boschetti, e Giardini. Al fine volta, e rivolta, si risolsero d' appresentarsi alla Regina, e narrargli il fatto; e così fecero.

Le Donne vanno dalla Regina, & essa le conduce innanzi al Rè.

VDendo la Regina simil cosa, restò molto trauagliata nell' animo, e non sapeua, che si dire, nè che si fare, temendo di qualche gran disordine; pur fece buon cuore, & andò dal Rè, con tutta questa comitua di Donne, le quali doueuanò essere sino à trecento, e tutte quante veniuano col capo basso, e vergognoso. Giunta che fù la Regina nella gran Sala, salutò il Rè, & esso rese à lei il saluto allegramente; poi la fece sedere appresso di se, e gli dimandò, che buona nuoua la conduceua à lui, con tanta compagnia di Donne.

La Regina racconta al Rè la fuga dell' Vccellesto.

Disse la Regina: Sappia Tua Maestà, ch' io son venuta què dinanzi alla tua Corona con queste Nobilissime Madonne, per la risposta della dimanda fatta à te, per entrare anch' esse ne' negozij, & Vfficij stessi, che hanno quelli del Senato; alle quali hauendo Tua Maestà mandato quella Scattola, con espressa commissione, ch' esse non l' aprissero in modo alcuno, ma tornarla nel modo, ch' ella gli era stata data; ora vna più curiosa dell' altre, hauendo desiderio di vedere quello, che vi si rinchiudeua dentro, l' aperse, non pensando più oltre, e l' Vccello subito fuggì via; onde elle sono restate tanto addolorate di simil fatto, ch' esse non ardiuano di leuar più la testa, nè mirarti

in viso, per la gran vergogna, ch' elle hanno, per hauer trasgredito il precetto Reale. Tu dunque, che sempre fosti benigno, e clemente verso tutti, perdona loro (prego ti) tal' errore, che non per disubbidire à Tua Maestà, ma per vn lor curioso desiderio, hanno fatto simil fallo: Eccole qui penite, e dolenti innanzi à te, che chiedono vnilmente perdono.

Il Rè si mostra turbato forte, e riprende le Donne di tal fatto: poi gli perdona, e le manda à Casa.

A Allora il Rè, mostrando hauer' à sdegno simil fatto, volto à loro con viso turbato, disse: Voi vi siete dunque lasciato fuggire l'Uccello fuori della Scattola? Ah Femine sciocche, e di poco cervello, e poi hauete tanto ardimento di voler' entrare ne' Consigli secreti della mia Corte? Or come potreste, ditemi voi, tenere vn secreto doue andasse l'interesse dello Stato mio, e della vita de gli huomini, se vn' hora intiera non hauete potuto tener serrata vna Scattola, la quale io vi hò raccomandata con tanta istanza? Tornate dunque a' vostri esercizi, ad hauer cura delle vostre Famiglie, e gouernar le Case vostre, com'è il solito vostro, e lasciate il gouerno della Città à gli huomini. Io sò, che le cose anderebbono con i loro piedi, se elle haueffero à passare per le vostre mani: Non vi farebbe cosa tanto secreta, & occulta, che non si sapeffe in vn' hora per tutta la Città; orsù leuateui sù, ch'io vi perdono, & andate alle Case vostre, e non entrate mai più in simil frenesia. Poi similmente licenziò la Regina facendola accompagnare alle sue stanze da molti Cavalieri. Così si partirono quelle pouere Donne tutte di mala voglia, nè mai più parlarono d'entrare in Consiglio, nè di ballottare, essendo esse state ballotate per sempre dal Rè; per opra però dell'astuto Bertoldo, al quale, il Rè riuolto, ridendo disse:
 R. Questa è stata vna bellissima inuentione, & è riuscita ottimamente bene,

- B. Ben vada la Capra zoppa, finche nel Lupo ella s'intoppa.
 R. Perche dici tu questo?
 B. Perche Donna, e fuoco, per tutto si fan dar luoco.
 R. Chi hà il sedere nell'ortica, spesse volte gli formica.
 B. Chi sputa contro il vento, si sputa nel mostaccio.
 R. Chi piscia sotto la Neue, forz'è, che si discuopra.
 B. Chi laua il capo all'Asino, perde la fatica, ed il sapone.
 R. Parli tu forsi così per me?
 B. Per te parlo appunto, e non per altri.
 R. Di che cosa ti puoi doler di me?
 B. Di che pos'io lodarmi?
 R. Dimmi, in che cosa ti senti aggrauato da me?
 B. Io ti sono stato coadiutore in cosa di tanta importanza,
 e tu in cambio d'assicurarmi della vita, mi dai la burla.
 R. Io non son tanto ingrato, ch'io non conosca i tuoi meriti.
 B. Il conoscerli è poco, il tutto è il riconoscerli.
 R. Taci, ch'io ti voglio rimunerare in guisa, che tu stia
 sempre à piè pari.
 B. Anche quelli, che sono appiccati stanno à piè pari.
 R. Tu interpreti ogni cosa alla rouerscia.
 B. Chi dice male, l'indouina quasi sempre.
 R. Tu dici male, e fai male ancora.
 B. Che male faccio io nella Corte?
 R. Tu non hai punto di ciuiltà, nè di creanza.
 B. Ch'importa à te, se non son ben creato, ò scostumato?
 R. Importa affai, perche troppo villanescamente ti porti
 meco.
 B. La causa.
 R. Perche quando tu vieni alla presenza mia, mai non ti
 caui il Capello, e non t'inchini.
 B. L'huomo non deue inchinarsi all'altr'huomo.
 R. Secondo le qualità de gli huomini si deuono usare le
 creanze, e le riuerenze.
 B. Tutti siamo di terra, tu di terra, io di terra, e tutti tornare-
 mo in terra, e però la terra non deue inchinarsi alla terra.
 R. Tu

R. Tu dici il veto, che tutti siamo di terra; ma la differenza, qual'è fra te, e me; non è altro, se non che si come di vna stessa terra si fanno varij Vasi, parte che in essi tengonsi liquori preziosi & odoriferi, & altri che serouono à esercizij vili, e negletti; e così io sono vno di quelli, che rinchiudono in se Balsami, Nardi, & altri liquori preziosi; e tu sei vno di quelli, ne' quali si orina, e vi si fa peggio ancora; e pur tutti sono fabricati da vna mano istessa, d' vn' istessa terra.

B. Questo non ti niego; ma ben dico, che tanto sono fragili l'vno, quanto l'altro; e quando ambi son rotti, i pezzi si gettano là per le strade, e dall'vno, all'altro non si fa differenza alcuna.

R. Orsù, sia come si voglia, io voglio, che t'inchini à me.

B. Io non posso far questo, habbi pazienza.

R. Perche non puoi?

B. Perche io hò mangiato delle pertiche di salice; e però non vorrei scaurezza le nel piegarmi.

R. Ah Villano tristo, io voglio al tuo dispetto, che t'inchini come tu torni alla presenza mia?

B. Ogni cosa può essere, ma duro gran fatica à crederlo.

R. Dimattina si vedi: à l'effetto; v'è pur' à Casa per questa sera.

Il Rè s'è abbassar l'Vscio della sua Camera, acciò Bertoldo conuenga inchinarsi nell' entrar dentro.

PAriti Bertoldo, & il Rè fece abbassar l'Vscio della sua Camera tanto, che chi voleua entrare in essa, bisognaua per forza inchinarsi col capo; e ciò fece, acciò che Bertoldo nella tornata, ch'egli faceua, si douesse inchinare nell'entrare, e così venisse à fargli iuerenza al suo dispetto; però staua aspettando il giorno per vedere il successo della cosa.

Asuzia di Bertoldo per non inchinarsi al Rè.

LA mattina l'astuto Bertoldo tornò alla Corte, com'era suo solito; e veduto l'Vscio abbassato in quella manie-

ra, pensò subito alla malizia, e conobbe, che' l Rè hauea fatto far questo solamente, perche effo nell' entrare à lui se le inchinasse; onde in cambio di chinare il capo, & abbassarlo nell' entrar dentro, voltò la schiena, & entrò all' indietro, à tale, che in cambio di far riuerenza al Rè, gli volò il sedere, e l' onorò con le natiche; allora il Rè conobbe, che costui era astuto sopra gli altri astuti, & hebbe caro simil piaceuolezza; pur mostrando d' essere alquanto alterato, disse:

R. Chi t' hà insegnato, Villan ribaldo, d' entrare nelle Camere à questa foggia?

B. Il Gambaro.

R. Perche il Gambaro? Tu hai hauuto vn buon Pedante certo.

Fauola del Gambaro, e della Granzella narrata da Bertoldo.

B. **T**V deui sapere, che il mio Padre hauea fino à dieci figliuoli, & era pouero, come ancora son' io; e perche spesse volte non vi era Pane da cena, egli in iscambio di cibarci, e mandarci pasciuti à letto, ci soleua contare qualche fauola à buon conto, per farci addormentare; e così la soleuamo passare fino alla mattina; onde fra le altre, che io gli vdi raccontare, questa mi restò nella mente; e se tu hai pazienza di darmi vn poco d' audienza, vdirai cosa, che non ti spiacerà, e torna appunto al proposito nostro.

R. Di pur sù, che ciò mi farà di sommo piacere.

B. Diceua mio Padre, che quando le Bestie parlauano, e che le Ciutte cacauano mantelli, che' l Gambaro, e la Granzella erano amici carissimi, e si disposero d' andare per il Mondo à vedere come si viueua ne gli altrui Paesi (& il Gambaro allora caminua all' innanzi, come fà l' altro Bestiame, e similmente la Granzella non andaua per trauerso, come fà al presente) ora costoro partiti si dalle paterne Case, andarono molto tempo girando il Mondo,

e furono nel Regno delle Caualette; poi passarono sì quello delle Lucerte, che confina con quello del Rè de' Parpaglioni, e così circondarono gran parte della Terra, e viddero varij riti, e varij costumi fra quelle Bestiole; alla fine capitarono nel Paese delli Schirattoli, & era fera; e perche fra gli Schirattoli, e le Donnole era grandissima guerra, per esser confinanti insieme, e per vna nuoua sospezione di tradimento si staua in arme dall' vna, e dall' altra parte. Arriuati questi due Compagni in simil luogo, furono ambidue dalle Guardie scoperti, e tolti per due spie; onde subito presi, e legati furono condotti dinanzi all' loro Capitano; il quale fattigli esaminare minutamente, non trouò in essi altro, se non che desiderosi di veder del Mondo, erano giunti in quelle parti, e che come forestieri non erano informati di cosa alcuna, e che bramauano d' essere posti in libertà, e torna sene alle Patrie loro, ò pure se voleuano trattenergli per Soldati, gli dasseto il soldo, come à gli altri, ch' essi gli hauriano seruiti in quella guerra fedelissimamente. Inteso ciò dal Capitano, subito li fece slegare, e parendogli essere Bestie da fazioni, per hauer tanti piedi, e tante braccia, gli accettò, e subito gli fece passare la banca.

Ora auuene, che essendo mandato il Gambaro à spiare quello, che si faceua nel Campo de' nemici, come quello, ch' era nuouo personaggio in quel Paese, e che caminua con grandissimo silenzio, e spesso si copriua tutto sotto la coda, non sarebbe conosciuto così facilmente. Eppo andò animosamente nel Campo nemico, e trouando le Guardie, che dormiuano, passò auanti, & andò fino al Padiglione del Donno lotto, pensando, che iui ancora si dormisse; ma il meschino vi hebbe mala fortuna, perche iui itauano tuegliati, e giuocauano à massa, e toppa; onde nel porre, ch' egli fece il capo dentro, subito fù visto da vn di quei soldati, il quale cheto cheto si leuò da giuocare, che il pouero Gambaro non se n' auuidde, e preso vn stan-

ghetto, gli tirò così fatto colpo sul capo; che lo sfordì di maniera, ch'ei pareua morto; e se egli non si fosse trouato indosso le sue solite armi, il ceruello gli andaua à spasso. Colui, che lo percossè, non sapendo ch'ei fosse vna spia, ma credendosi, che quini fosse capitato à caso, non hauendo mostaccio à proposito da spia, e credendolo morto, lo prese per le corna, e lo gettò in vn fosso, e senz'altro sospetto tornò à giuocare.

Ora ritornato il misero in se stesso, e non potendo appena leuar' il capo, per la gran percossa riceuuta, giurò di non volere entrare con capo auanti in luogo alcuno, ma caminare con la coda, acciò se più gli veniuà dato delle buffe, che più tosto gli fosse dato sù la schiena, che sù la testa; così tornato al Campo fece la relazione di quanto gli era intrauenuto, e come le Guardie dormiuano, ma che nel Padiglione del Donnolotto si veggiaua. Onde il Capitano fece armare chetamente le sue schiere, & andò ad assaltare il nemico, e prese il Padiglione, & uccise tutti quelli, che vi erano dentro, e fecero le vendette del bastonato Gambaro, il quale per non giunger più à simil passo, disse alla Granzella: Andiamo con Dio, perche la guerra non fa per noi. Ma come fuggiremo, disse la Granzella, che non siano vedute le nostre pedate? Rispose allora il Gambaro: Tu caminerai per il trauerso, & io all'indietro, e così ci si leueremo di sotto.

Piacque la proposta alla Granzella, e subito si leuò in punta di piedi, e gentilmente cominciò à caminare di gallone, e con tanta prestezza, che il Gambaro appena poteua tenerli dietro; e così si partirono dal Campo, che mai nõ poterono sapere doue fossero andati per lo strauagante caminare, che faceuano; così giunsero alle Case loro, e per li pericoli, ne i quali erano stati, lasciarono per Testamento, che tutt'i Discendenti loro douessero per l'auenire caminar sempre, come haueuano fatto

essi nel tornare alle Case loro; e fin' hora si vede, che il Gambaro camina all' indietro, e la Granzella per fianco. Eperche il Gambaro hebbe quella bacchetta sul capo, nel cacciarsi nel Padiglione del Donnolotto, io me lo son sempre tenuto à mente; e per questo nel cacciarmi nella tua Camera, son' entrato alla rouerscia, perche meglio è, che il sedere sia percosso, che il capo. Horche ne dici? non è bella quella fauola.

R. Sì certo, e sei stato vn grand' huomo; orsù vattene à Casa, e torna dimani da me, e fà, ch' io ti vegga, e non ti vegga, e portami l' Orto, la Stalla, & il Molino.

B. Indouinala tu Grillo. Orsù io vado, e m' ingegnerò di fare quello, ch' io saprò.

*Afuzia di Bertoldo per comparire innanzi al Rè
nel modo sopradetto.*

IL giorno seguente Bertoldo fece fare vna Torta à sua Madre di Bietola, ben vnta col Butiro, Formaggio, e Ricotta in abbondanza: poi preso vn Criuello, se lo pose innanti, e così con esso, e con la Torta tornò dal Rè; il quale, vedendolo comparire in quella guisa, ridendo disse:

R. Che cosa vuol dire quel Criuello, che tu hai dinanzi al viso?

B. Non mi commettesti tu, ch' io tornassi à te in modo tale, che tu mi vedessi, e non mi vedessi?

R. Sì, ti commessi.

B. Eccomi dunque doppo i buchi di questo Criuello; doue tu mi puoi vedere, e non mi puoi vedere.

R. Tu sei vn grand' huomo ingegnoso; ma dou' è l' Orto, e la Stalla, & il Molino, ch' io ti dissi, che tu mi portassi?

B. Ecco qui questa Torta, nella quale vi sono infuse tutte tre le sopradette cose; cioè, la Bietola, la quale denota l' Orto; il Formaggio, il Butiro, e la Ricotta, che significa la Stalla; e la Farina, che altro non vuol dimostrare, che il Molino,

R. Io

R. Io non hò mai veduto, nè praticato il più viuo intelletto del tuo; però seruirti della mia Corte in ogni tua occorrenza.

Piacenolezza di Bertoldo.

A Queste parole Bertoldo scostatosi alquanto dal Rè, e ritiratosi nella Corte, si calò le brache, mostrandosi voler fare vn suo seruizio corporale; laonde veduto il Rè tal'atto, gridando, disse:

R. Che cosa vuoi tu fare, manigoldo?

B. Non dici tu, ch' io mi serua della tua Corte in ogni mia occorrenza.

R. Sì, hò detto; ma che atto è questo?

B. Io me ne voglio adunque seruire à scaricare il peso del ventre, il quale tanto m'aggraua, ch' io non posso più tenerlo.

Allora vno di quelli della Guardia del Rè, alzato vn bastone volse percuoterlo, dicendo: Brutto poltrone vâ alla stalla, doue vanno i pari tuoi asini, e non fare questa indignità innanzi al Rè, se non vuoi, ch' io t' affaggi le coste con questo legno; à cui Bertoldo riuolto, disse:

B. Vâ destro fratello, nè voler tu fare il sufficiente, perchè le Mosche, che volano sù la testa à i rignosi, vanno sù la mensa Regale ancora, e caccano nella propria scudella del Rè, e pur' esso mangia quella Minestra; & io dunque non potrò fare i miei seruigi in terra, ch' è cosa necessaria? e tanto più che il Rè hà detto, ch' io mi serua della sua Corte in ogni mio bisogno: E qual maggior bisogno per seruirmene poteua venirmi, che in questo fatto?

Intese il Rè la metafora di Bertoldo; si caudò di deto vn ricco, e prezioso Anello, e volto à lui, disse:

R. Piglia questo mio Anello, che io te lo dono; e tu Tesoriere, vâ porta quì mille scudi, ch' io glie ne voglio far vn presente or' ora.

B. Io non voglio, che tu m'interrompa il sonno.

R. Perché interrompere il sonno?

B 3

B. Per

B. Perche quando io haueffi quell' Anello, e tanti denari; io non posarei mai, ma mi andrei lambicando il cervello di continuo, nè mai più potrei trouar pace, nè quiete; e poi si dice: Chil' altrui prende, se stesso vende; natura mi fece libero, e libero voglio conseruarmi.

R. Che cosa poss' io dunque fare per gratifica. ti?

B. Assai paga, chi conosce il beneficio.

R. Non basta conoscerlo solamente, ma riconoscerlo ancora con qualche gratitudine.

B. Il buon' animo, è compito pagamento all' huomo modesto.

R. Non deue il maggiore cedere al minore di cortesia.

B. Non deue il minore accettar cosa, che sia maggiore del suo merito.

La Regina manda di nuouo à chiedere Bertoldo al Rè.

MEntre essi andauano così ragionando insieme, giunse vn' altro Messo da parte della Regina con vna Lettera, la quale conteneua, che il Rè gli mandasse Bertoldo per ogni modo, che sentendosi ella vn poco indisposta, voleua passare il tempo alquanto con le piaceuolezze di lui; ma ciò era il contrario, anzi ch' ella hauea fatto pensiero di farlo leuare di vita, hauendo inteso, che per opera sua quelle Marrone haueuano riceuuto quell' affonto dal Rè; per il quale erano in tanta rabbia, che se l' haueffero potuto hauer nelle mani, l' haueriano lapidato. Il Rè letta la Lettera, prestando fede alle parole della Regina; volto à Bertoldo, disse:

R. La Regina di nuouo mi t'ha mandato à dimandare, e dice, ch' essendo alquanto indisposta, vorrebbe, che tu l' andassi vn poco à trattenero, e fargli passar l' vmore con le tue piaceuolezze.

B. Ancora la Volpe si finge alle volte d' essere inferma per trappolare i Polastri.

R. A che proposito dici tu questo?

B. Paga

- B. Perche nè Tigre, nè Femina fù mai senza vendetta.
 R. Leggi quì, se tu sai leggere.
 B. La pratica mi serue per libro.
 R. Sdegno di Donna Nobile tosto passa.
 B. Le brage coperte tengono vn pezzo calda la cenere?
 R. Non odi tu le buone parole, ch' ella ti manda à dire?
 B. Buone parole, e tristi fatti, ingannano i sauij, e i matti?
 R. O sù chi hà d' andar vada, che acqua non è spada.
 B. Chi vna volta è scottato dalla minestra calda, soffia sù la fredda.
 R. Da Corsaro à Corsaro non si perde altro, che i Barili vuoti.
 B. Vna cosa pensa il ghiotto, e l' altra il tauernaro.
 R. Il far seruizio mai non si perde.
 B. Seruizio con danno, Dio ti dia il malanno.
 R. Non hauer paura di nulla nella mia Corte.
 B. Meglio è esser Vccello di Campagna, che di gabbia.
 R. Orsù non ti far bi amar più, và via, perche cosa tanto pregata, poco poi è grata.
 B. Tristo colui, che dà esempio ad altrui.
 R. Chi stà più, vorrebbe star più.
 B. Chi spinge la Naue in Mare, stà sù la riuà.
 R. Orsù và doue ti mando, e non temere.
 B. Quando il Bue và alla mazza, suda dinanzi, e trema di dietro.
 R. Fà vn' animo da Leone, e và via arditamente.
 B. Non può far' animo di Leone, chi hà il cuore di Pecora.
 R. Và via sicuramente, che la Regina non hà più odio tecco; ma s' è passata quella burla in riso.
 B. Riso di Signore, sereno di Verno, Capello di matto, trotto di Mula vecchia, fanno vna Primiera di pochi punti.
 R. Non ti fare più aspettare, perche ogni tardanza è poi noiosa.
 B. Orsù io vado, poiche tu me lo comandi; vada come si vuole, in ogni modo ò per l' Vscio, ò per la Porta bisogna entrarui.

Bertoldo con vna bellissima astuzia si ripara dal primo empito della Regina.

Così Bertoldo s' inuidò per andare dalla Regina; & hauendo inteso, come ella haueua comesso à i suoi Cagnattieri, che subito, ch'egli giungeua nella sua Corte, essi gli lasciassero andare tutt' i Cani incontro, acciò da quelli fosse erudemente stracciato (tanto era incrudelita verso di lui) nel passar ch'ei fece per Piazza, vidde per buona sorte vn Villano, il quale hauea vna Lepre viuua, e comperolla, e se la messe sotto il mantello; e quando fù giunto nella detta Corte, gli furono lasciati tutt' i Cani, i quali veniuano verso di lui correndo, quasi come affamati; e l' hauriano morto, e stracciato con i fieri denti, ma esso vedendo il gran pericolo, nel qual si tronaua, subito lasciò gire la Lepre, la quale non sì tosto fù veduta da i Cani, che lasciarono stare di mordere Bertoldo, e si posero à correr dietro alla detta Lepre, come è loro natura; à tale, ch' esso restò saluo, & illeso da i crudi morsi di quei fieri Cani; e così si ridusse innanzi alla Regina, la quale tutta ammiratiua, credendolo morto da quei Cani, tutta piena di sdegno, & ira, gli disse:

- R. Tu sei quà brutto assassino ?
 B. Così non ci fussi, come io ci sono.
 R. Come sei scampato da i denti de' miei fieri Cani ?
 B. La natura hà prouisto all' accidente.
 R. La Moglie del ladro non ride sempre.
 B. Chi v' al Molino bisogna, che s' infarini.
 R. Chi hà le prime, non v' senza.
 B. A chi tocca, leua.
 R. A te toccherà à questa volta.
 B. Non viene ingannato se non chi si fida.
 R. Promettere, e non dare, vien per matto contentare ?
 B. Chi manco può, paga il Bò.
 R. Chi non gli giuoca, mal li spende.

- B. A chi la v` bene par fauio .
 R. Andar bestia , e tornar bestia , ` tutto vno .
 B. Non bisogna entrarci , disse la Volpe al Lupo .
 R. Pur ci sei venuto tu , che fai l' astuto , & il malizioso .
 B. Pazienza disse il Lupo all' Asino ; tal v` ` Nozze , che non v` ` Tauola .
 R. Ogni tempo viene , ` chi pu` aspettarlo .
 B. Ventura pure , che poco senno basta .
 R. Dietro il tuono suol venire la tempesta .
 B. Il Pesce grosso mangia il piccolo .
 R. Ogni Gallo non conosce faua .
 B. Ogni Serpe h` il veleno nella coda ; ma la Femina irata lo tiene per tutta la vita .
 R. Tu non camperai del certo questa volta , v` pure quanta malizia tu puoi ; e sai , che io non voglio , che ti vanti di far pi` stratagemme contra le Donne .
 B. Chi non v` ` vna Fontana , v` all' altra , e chi v` pi` presto , inganna il compagno ; per` sbrigami in vn tratto ; in ogni modo , com' disse la Volpe al Villano , se noi campassimo mille anni , non ci guarderemo mai pi` di buon occhio , n` far` buon stomaco fra noi .

La Regina f` mettere Bertoldo in vn Sacco .

A Allora la Regina tutta adirata , lo fece pigliare , e legato stretto , poi lo fece condurre in vna Camera appresso quella doue ella dormiu` ; e perche ella non si fidaua , che esso non si scampasse , come haueua fatto altre volte con le sue astuzie , lo fece mettere in vn sacco , e gli pose per guardia vn Sbirro , il quale lo guardasse sino alla mattina , con animo poi di mandarlo ` gettare nel Fiume , o fargli altra cosa , ch' egli non potesse fargli pi` burle ; e cos` il misero Bertoldo rest` serrato nel sacco , n` mai hebbe timore della morte , se non in quella volta ; pure si pens` vna nuoua astuzia per vscir dal sacco , e gli riusc` mirabilmente , e f` quella .

R Essò dunque il pouero Bertoldo ferrato nel Sacco, con la guardia di quel Sbirro; & hauendosi imaginato vna noua astuzia, mostrando di parlare fra se stesso, incominciò querelandosi à dire: O fortuna maledetta, come ti pigli tu spasso di trauagliare tanto i Ricchi, quanto i Pouer? O robba iniqua doue m'hai tu condotto? Meglio faria stato per me se il Padre mio mi hauesse lasciato mendico, che ora non farei à così tristo passo congiunto; Che cosa hà giouato à me il vestirmi di questi rozi, e grossi panni, per mostrare di esser pouero, se io son stato scoperto per ricco, come io sono? onde questi tiranni, per l'auidità della robba mia, si vogliono imparentar meco; ma vada come si voglia, io non consentirò mai di prenderla, ch'io son' huomo contrafatto, e sò, ch'ella non farebbe tutta mia; e se la Regina vorrà, che io la piglia al mio dispetto, qualche cosa farà.

Lo Sbirro comincia à impaniarsi.

A Allora lo Sbirro vdedo queste parole, & essendo curioso di sapere doue deriuaua sì il ragionamento, & essendo alquanto compassionevole di natura disse:

- S.** Che ragionamento è questo, che tu fai? perche sei stato messo in questo sacco, poueraccio?
- B.** Eh fratello, à te non importa sapere queste mie miserie; però lasciami lamentare, e tu attendi à far l' vfficio tuo.
- S.** Se ben faccio lo Sbirro, per questo son' huomo anch' io, & hò compassione delle calamità de i compagni, e se io non potrò darti aiuto con le forze mie in questo tuo trauaglio, ti darò almeno qualche consolazione di parole.
- B.** Poca consolazione puoi darmi, perche il termina è breue di quanto s' hà da fare.
- S.** Ti vogliono far frustare?
- B.** Peggio.
- S.** Dar della Corda?

- B. Peggio.
- S. Mandare in Galera?
- B. Peggio.
- S. Far' impiccare, ò squartare?
- B. Peggio ancora.
- S. Abbrugiare?
- B. Mille volte peggio.
- S. Che diauolo ti possono far peggio di questo?
- B. Mi vogliono dar Moglie.
- S. E questo è peggio di queste sei cose? ò bestia, che sei, io mi credeuo, che questo fosse vn gran fastidio; ò si, che questa è da cantare nella Chitarra.
- B. Non che il prender Moglie sia peggio di quello, che io hò detto; ma il modo, che vogliono tenere in darmela, mi dà più trauaglio, che se mi fossero fatte tutte queste cose, che tu mi hai detto.
- S. E che modo vogliono essi tenere? parla chiaro.
- B. E' li nissun'altro, che te? perche non vorrei essere vditò da qualch' vn' altro, ch' io sarei poi ruinato affatto.
- S. Non vi è altri, che me, parla pure sicuramente.
- B. Di grazia, che non mi facci poi la spia.
- S. Non dubitar di questo, ch'io non hò mai fatto simil professione, nè manco voglio cominciare adesso.
- B. Orsù io mi voglio fidar di te, perche al parlare, che tu fai, mi pari galant' huomo: e poi vada come ella si voglia; quello che deue essere, non può mancare.
- S. Orsù comincia à narrarmi il negozio come stà, che io ti ascolterò.
- B. Tu deui dunque sapere, che ritrouandomi ricco de Beni di fortuna, ma diforme, e mostruoso di vita; confinando i miei Poderi con vn Gentilhuomo. il quale hà vna Figliuola bellissima, costui hauendo visto le ricchezze mie, si è pensato (bench' io sia Villano, e brutto, come ti dico) di voler darmi questa sua Figliuola per Moglie, e più volte me n' hà fatto parlare, non già perche le piaccia il mio af-

petto, ma per la gran robba, ch'io mi ritrouo; che quanto della vita mia non credo, che se ne curi vn' aglio; anzi io credo, che mi vorrebbe più tosto veder sù le forche.

S. Tu sei dunque sì ricco?

B. Ricchissimo d' Armenti, di Greggi, di Possessioni, e d' ogni cosa.

S. Quanto puoi tu hauere d' entrata?

B. Io mi trono hauere vn' Anno per l' altro seimila scudi, anche più.

S. Cancro, vi sono de' Marchesi, che non hanno tanto. E questo Gentiluomo è ricco lui?

B. Egli si troua stare assai comodo; ma appresso di me egli è pouerissimo.

S. Quanto può hauer d' entrata?

B. Da mille scudi in circa,

S. Ei non è però così pouero come tu dici. E' poi Nobile di Famiglia?

B. Nobilissimo.

S. Non ti vuol' egli dar nulla in Dote?

B. Sì vuole; io ti dirò il tutto, poiche siamo quà; ma non posso parlar' in questo Sacco, se tu non gli sleghi la bocca, tanto ch'io possa metter fuori la Testa, che poi tornerai à ferrarlo, come haurai inteso il fatto intieramente.

S. Volentieri; eccola slegata; ragiona via allegramente; ma tu hai vn brutto mostaccio; se il resto corrisponde al viso, tu deui essere vn brutto manigoldo.

B. Cauami del tutto fuori del Sacco, che vedrai la mia bella persona.

S. Sì, ma bisogna, che vi torni poi dentro come hai finito di ragionare, e ch'io ti ferri come stauì prima.

B. Siamo d' accordo in questo, non ti dubitare.

Lo Sbirro cava Bersoldo fuori del Sacco.

S. **O** Rsù vien fuori.

B. **O** Ecco mi; che ti pare di questa bella vittina?

- 47
- S.** Affè, che tu sei vn garbato Cavalierè; ò pò far' il Cielo; io non hò mai veduto la più brutta bestia di te; t' hà mai veduto la Sposa?
- B.** Ella mai non m' hà veduto; e perche essa non mi vegga m'hanno fatto cacciare in questo Sacco, e vogliono condurla in questa stanza, e fare ch'io la sposi senza lume; e quando poi l' haurò sposata mi scopriranno, e b. sognerà, ch' essa si contenti al suo dispetto, che così è stabilito, & à me subito farà sborsato duemila Doble di Spagna, le quali le dona la Regina, acciò non gli scappi così buona ventura.
- S.** Vna buona ventura certo; ò che Bambino grazioso da tener' in braccio; ò che robba mal nata; quanti poueri Huomini, e pouere Donne affoghi tu? mira di grazia costui, che pare vn mostro Infernale, e perche esso hà delle facultà, i Gentilhuomini Nobili hanno di grazia di fare Parentato con esso lui; or bene dice il prouerbio, che la robba fà stare il rignoso al balcone; à me che son pouero, e che già non son mostruoso, come questo diauolo, non intrauerrebbe simil ventura; ma la robba maluagia è cagione di questo, pazienza.
- B.** Se tu fosti galan' huomo, io ti farei ricco questa notte.
- S.** In che maniera vorresti farmi ricco?
- B.** Io mi son risoluto di non voler costei in conto alcuno; perche io intendo, ch' essa è bella come vn Sole; però io mi vado pensando, ch' ella non sarebbe tutta mia; l'altra poi vedendomi essa così contraffatto, mi potrebbe dar forse il boccone, e farmi tirar le calce; però se tu vuoi entrare in questo Sacco in mio cambio, io ti rinuncierò così gran ventura.
- S.** Qualche buffalaccio farebbe tal pazzia; che come m' scoprissero poi, ech' io non fossi te, mi facessero tirare vn guindo, e fare il saltarello del groppo.
- B.** Non dubitar di questo, perche subito, che haurai sposata la Sposa, e che ti scopriranno, tu che sei vn bel gio-

uine garbato, e non orrendo come me, essa vedendoti non dirà altrimenti, che non ti voglia, e quello che farà fatto non potrà tornare adietro, e beccarai via le duemila Doble, & entrerai in possesso di quella robba, perche il Padre è vecchio, e poco più può stare andar' à far dell' erba al Cavallo del Gonella; sì che tu potrai per l' auuenire viuere onoratamente, senza esercitare più questo mestiere così vituperoso, & infame.

S. Tu fai molto facile la cosa; ma io non voglio pormi à questo rischio; entra pur tu nel Sacco.

B. O poueraccio, che tu sei, non fai tu, che l' si dice, che all' huomo audace gioua il tentar la fortuna? Che cosa di male ti può intrauenire in questo negozio? Vuoi tu che il Padre di lei ti faccia dispiacere, come l' haurai sposata? Vuoi tu che lei, ch' è tutta modestia, dica che non ti voglia? Vuoi tu che la Regina, la quale è tanto larga, e libera non voglia sborsare i denari per parere auara? Tutti si rimetteranno à quello, che vuole il Cielo, e la passeranno sotto silenzio, e tu anderai in Casa della Sposa, e con il tempo sarai Erede del tutto, e sarai onorato da tutti come Gentilhuomo. Sappi, sappi conoscere così gran ventura, e pensa; che ogni giorno non si appresentano simili occasioni. Sù dunque entra nel Sacco, e non vi pensar più, perche se vi fosse pericolo per te, io te lo direi, che io sono vn' huomo schietto, nè saprei dire vna bugia, & innanzi che sia dimani hora di desinare, t' accorgerai se ti voglio bene.

Lo Sbirro comincia à cascare nella rete.

S. **T**V me la dipingi tanto garbatamente, che quasi, quasi m' hai fatto venir voglia d' entrare in questa impresa; io hò sempre vdiò dire, che chi non s' arrischia, non guadagna; chi sà che il Cielo non habbia preparato per me questa ventura?

Bertoldo fà vista di non voler più che lo Sbirro entri nel Sacco, per fargliene venir più desiderio.

B. **I**O non ti sò dir tante chiacchiere; colui che non conosce la fortuna, quando gli viene in mano, la vâ poi cercando indarno; se il Cielo vuol fatti questo dono, perche lo vuoi tu ricusare? ma io sò bene, che se tu conoscesti la mia sincerità, non faresti tante ripulse; orsù fratello, fâ quello, che ti pare; io non voglio più starmî affaticare in fatti tanti prologhi; ecco che io entro nel Sacco; vien pur serra; io non ti direi più nulla per tutto l'oro del Mondo.

S. Fermati ancora vn poco, che vi è ben del tempo da entrarui dentro.

B. Chi hà tempo, non aspetti tempo; io veggo, che tu non sai conoscere la tua ventura, e però non voglio più stare à intronarti il capo; perche pazzo è colui, che vuol far del bene ad altri al suo dispetto.

Lo Sbirro si risolve d'entrare nel Sacco.

S. **O**rsù, io conosco veramente, che queste tue parole vengono da vn puro zelo d'amore, che tu mi porti, e veggo, che tu ti scomodi molto per me, però non voglio abusare simil cortesia; eccomi qui risoluto per entrare nel Sacco, e far quel tanto che hai detto; perche quando haurò sposata costei, bisognerà ben poi, ch'ella sia mia, e che tutti habbino pazienza al loro dispetto.

B. Orsù, vien pur, serra il Sacco, ch'io entro dentro.

S. Aspetta anche vn poco; non vi entrare, perche son risoluto d'entrarui io.

B. Io non nè voglio più farne altro; vien pur lega la bocca al Sacco.

S. Di grazia caro fratello, non mi viet re simil ventura, ch'io te la chiedo per cortesia.

B. Orsù, io non ti voglio mancare di farti questa grazia, se

bene mi hai fatto alterar' alquanto; entra dunque dentro, e non stare à parlar più, ma stà aspettare quello, che hà da venire, perche dimattina vedrai, che opera io haurò fatto per te.

- B. Se io non t' hauessi per galant' huomo, e per huomo schietto, io non mi lasciarei ridurre à ferrarmi in questo Sacco; ma si vede, che lei l' stessa bontà.
- B. Il Cielo ti fà parlare adesso; orsù caccia ben dentro quell' altro braccio, & abbassa vn poco giù la Testa, perche tu sei vn poco più alto di me, e non potrei legare la bocca al Sacco, fai tu?
- B. Ohimè, io mi stropio il collo; orsù lega pure; in ogni modo non ponno stare arriuare i Parenti, secondo che tu mi hai detto.
- B. Fra due hore, ò tre al più sarai spedito; orsù io t' hò legato; stà cheto, e non dir più nulla, perche la cosa vada come hà d' andare.
- B. Io non parlerò più; ma appoggiami al muro, perche mi stancherei à star ritto tanto.
- B. Eccoti appoggiato, stai tu bene?
- S. Benissimo.
- B. Orsù stà zitto, e senza lingua, e sappiti reggere, perche ti bisogna.
- B. Io non parlerò più, e stà pur cheto ancor tu, e lascia che venghi la Sposa.

Bertoldo compra, come si suol dire, il porchetto, e lascia lo Sbirro nelle peste.

Posto che hebbe Bertoldo lo sciocco Sbirro nel Sacco, fece pensiero di subito fuggir via, e non aspettare altrimenti la tempesta, che gli era per ca lere adosso la mattina; e bisognando passare per le stanze della Regina, accostò più volte l' orecchio all' Vicio della Camera, per vedere s' vdiua nessuno; nè sentendo anima nata per quelle Camere (perche erano tutti nel primo sonno)

40
apri l' Vscio pian piano della Camera dou' egli era, & entrò nella Sala, e di quiui nella Camera doue dormiuua la Regina; & app essendosi al Letto di lei cheto, cheto, trouò ch' ella dormiuua come vn Tasso; onde pensò di fargli vna burla; e presa vna delle sue Vesti, se la pose indosso, e così vestito da Donna passò per tutte le altre stanze doue dormiuano le Dame; & hauendo trouato le Chiauui di tutte le Porte da capo del Letto della Nutrice, apri desframente tutti gli Vsci, & uscì fuori del Palazzo, & essendo neucicato la notte, hauea paura, che le sue pedate non lo scoprissero; onde come alturo, si pose le scarpe in piedi alla rouerscia, à tale, che in cambio d' andar in là, pareua, ch' ei venisse in quà; così tanto andò di quà e di là, che al fine capitò ad vn Forno dietro le Mura della Città, e vi si ficcò dentro.

La Regina non trouando la Veste, dà la colpa allo Sbirro, che l'abbia rubbata, e credendo parlare con Bertoldo, parla con lo Sbirro, ch' era nel Sacco.

VEnuta la mattina, entrarono le Damigelle per vestir la Regina, nè trouando la Veste, ch' esse le haueano euata la sera, restarono tutte ammirate, e stupefatte; alla fine la Regina fattosi portar vn' altra Veste, si leuò tutta furiosa, e subito andò alla Camera doue hauea lasciato Bertoldo nel Sacco; nè vedendo la guardia, che hauea messo alla custodia sua, dubitò, che lo Sbirro fosse stato quello, che gli haueffe rubbato la Veste, e che si fosse giuto con Dio; e giurò se lo poteua hauere nelle mani, di farlo subito impiccare; poi accostata al Sacco, disse: *E ben galant' huomo, sei tu più dell' vmor di prima?*

S. Signora nò, anzi son qui per pigliarla quanto prima.

R. Che cosa vuoi tu pigliare, vna medicina?

S. L' haete voi polta all' ordine?

R. La faremo mettere all' ordine or' ora.

S. Quanto più presto sarò spedito, l' haurò più caro.

R. Non

- so
- R. Non passerà troppo, che tu farai consolato.
- S. Non vedo l' hora d' hauere quest' allegrezza; sù, fate, ch' ella sia condotta quà or' ora.
- R. Dico che fra vn poco ti condurremo da lei; stà pur' allegro.
- S. Se i nostri patti sono, ch' essa venghi in questa Camera, e che io la sposi incognitamente, e che io tiri le duemila Doble; fate, che la sia condotta quà, ch' io farò quel tanto, che io hò da fare.
- R. Che parla questo Villano di Sposa, e di Doble? Cauate-
lo vn poco fuori di quel Sacco, che io lo veda in viso.

Lo Sbirro esce fuori del Sacco in cambio di Bersoldo, e la Regina tutta stupefatta, dice:

- R. Chi t' hà posto in quel Sacco, sciagurato?
- S. Colui, c' hauea da essere lo Sposo, il quale non volendo colei, che gli volete dare per Moglie, hà rinunciata à me questa ventura; però fate venir la Sposa, e le Doble, ch' io son quì per far quel tanto che v' à fatto.
- R. Che Sposa, che Doble dici tu? Parla più chiaro, che io t' intenda.
- S. La Sposa, che voi voleuate dar' à quel Villano, con quelle Doble.
- R. T' hà forse dato colui ad intendere queste popolate?
- S. Dico, ch' egli hà detto del miglior senno, ch' egli hauesse, e mi hà posto in questo Sacco à posta, & ei se n'è fuggito via; però venghisi all' espedizione, fin ch' io son di vena di far la riceuuta.
- Lo Sbirro vien bastonato, e poi posto nel Sacco, e mandato à gettare nel Fiume Adice.*
- R. A Desso adesso farò venir le Doble; intanto preparati al riceuerle, ch' io voglio, che il contratto sia fatto sù le tue spalle.
- S. Io son quì per questo, & vn' hora mi par mille anni di contarle; ma auuertite ch' io le voglio non solo di peso, ma che anche siano traboccanti.

R. Tu

R. Tu le conterai prima, e poi se non faranno di peso, io te le farò cambiare; in questo mezzo comincia à contare, e quelle che ti paiono leggiere dillo.

Il che poi detto, subito fece comparire quattro de' suoi Seruenti, con vn buon bastone per vno, i quali tosto cominciarono à bastonare il pouero Sbirro; il quale sentendosi tempestare con tanta ruina, incominciò à gridare, e raccomandarsi; ma nulla le giouò, perche coloro lo lasciarono in terra come morto; nè bastò di questo, che la Regina lo fece tornare nel Sacco, e poi gettar nel Fiume; e così quel pouero disgraziato tirò le Doble di peso mal per lui; & incambio di prender Moglie, s'ammogliò nell' Adice del tutto.

Bertoldo stà nel Forno, e la Regina lo fà cercare per tutto.

DOppo che l' infelice Sbirro fù mandato nel Fiume à beuere, si fece gran diligenza per trouar Bertoldo; ma per le pedate volte alla rouerscia nella Neue, non poteuano comprendere, ch' ei fosse uscito fuori di Corte; e la Regina lo fece cercare per tutto, con animo risoluto di farlo impiccare; parendogli pur grande la beffa della Veste, e dello Sbirro.

Bertoldo vien scoperto nel Forno da vna Vecchia, e si divulgò per tutto, la Regina esser ne Forno.

STaua dunque il miser' huomo di Bertoldo in quel Forno, & vdiua il tutto, e cominciò à temer molto della morte, e si pentiu d' esser mai andato in quella Corte, e non ardiua d' uscir fuori di quel Forno, per non esser preso, sapendo che la Regina gli hauea mal' animo adosso; & ora tanto più hauendogli fatto la burla dello Sbirro, e della Veste, dubitaua, ch' essa non lo facesse impiccate; ma esso hauendo indosso questa Veste, ch' era lunga, nè hauendola tirata ben dentro del Forno tutta, essendone re-

stato

fiato fuori vn lembo, volle la sua mala fortuna, che di quiui venne à passare vna Vecchia, e voltato gli occhi verso il detto Forno, conosciuto l' orlo della Veste, che pendeua fuori, s' imaginò, che quella fosse vna Veste della Regina, e si credette, che la Regina fosse rinchiusa nel detto Forno; onde andò in vn tratto da vna sua vicina, e le disse, che la Regina era in vn Forno dietro le Mura della Città; andò colei seco, e guardando nel Forno vidde la detta Veste, e conosciutala, lo disse ad vn' altra, quell' altra ad vn' altra di mano in mano; à tale, che in vn subito per tutta la Città scorse la nuoua, che la Regina era nascosta in vn Forno dietro le Mura della Città.

Il Rè dubita, che Bertoldo habbia portato la Regina in quel Forno, e v' à à chiarirsi del fatto.

Vendo il Rè simil nuoua, dubitò, che Bertoldo hauesse portato la Regina in quel Forno, perche lo conosceua tanto tristo, che si credeua, ch' egli potesse fare ogni cosa; e le stratageme da lui fatte per lo passato, maggiormente gli accresceuano il sospetto; onde subito andò alla Camera della Regina, e la trouò, ch' essa era tutta arrabbiata; & inteso da lei la burla della Veste, che gli hauea fatto Bertoldo, si fece condurre al detto Forno, e guardando in quello, vidde colui auuilupato nella Veste della Regina, e lo fece cauar fuori, minacciandolo della morte; e spogliato il Villano della detta Veste, restò con i suoi stracci attorno; e tra che esso era brutto di sua natura, & hauendo tinta tutta la faccia nel detto Forno, pareua proprio vn Diavolo dell' Inferno.

Bertoldo vien tirato fuori del Forno, & il Rè tutto sdegnato dice:

A. **P**ur tiei hò colto Villan ribaldo; ma questa volta non la scamperai certo, se tu non fossi il gran diavolo.

R. Chi non v'è, non v'entri; e chi viè, non si penti.

R. Chi

R. Chi fa quello, che non deue, gl' interuiene quello, ch' egli non crede.

B. Chi non vi va, non vi casca; e chi vi casca, non se ne leua netto.

R. Chi ride il Venerdì, piange la Domenica.

B. Dispicca l' appiccato, ch' egli appiccherà poi te.

R. Fa a carne, & vnghia, nissun non punga.

B. Chi è in difetto, è in sospetto.

R. La lingua non hà osso, e fa rompere il dosso.

P. La verità vuol star di sopra.

R. Ancor del vero si tace qualche volta.

B. Non bisogna fare, chi non vuole, che si dica.

R. Chi si veste di quel d' altri, presto si spoglia.

B. Meglio è dar la lana, che la Pecora.

R. Peccato vecchio, penitenza nuoua.

B. Chi piscia chiaro, indorme il Medico.

R. Il menar delle mani, dispiace fino a' Pidocchi.

B. Et il menar de i piedi, dispiace per fino à chi è tratto giù dalle forche.

R. Fra vn poco tu sarai vno di quelli.

B. Innanzi orbo, che indouino.

R. Orsù lasciamo andare le dispute da vn lato. O là Cavaliere di Giustizia, e voi altri Ministri, pigliate costui, e menatelo or' ora ad impendere à vn' Albero, nè si dia orecchio alle sue parole, perche costui è vn Villano tristo, e scelerato, che hà il diauolo nell' ampolla; & vn giorno farebbe buono per ruinare lo mio Stato; sù presto condutcelo via, nè si tardi più.

B. Cosa fatta in fretta, non fù mai buona.

R. Troppo graue è l' oltraggio, c' hai fatto alla Regina.

B. Chi hà manco ragione, grida più forte; lasciami almeno dir la mia ragione.

R. Alle tre si va à Cavallo, e tu glie ne hai fatte più di quattro, che le sono state di troppo affronto; va pur via.

B. Per hauer dette la verità hò da patir la morte? Deh non

esser

esser così crudele contro di me, ti prego.

R. Tu sai bene quello, che dice il prouerbio: Odi, Vedi, e Taci, se vuoi viuere in Pace; e chi vuol bene à Madonna, vuol bene à Messire; però non mi star più à straccare le orecchie, perche quanto più mi prieghi, tanto più spendi indarno le parole, e pesti acqua nel mortaio.

*Esclamazione di Bertoldo, per la Sentenza data dal Rè
contra di lui.*

B. **O**Rsù il prouerbio dice pure il vero; ò serui come Seruo, ò fuggi come Ceruo; perche Corui con Corui non si cauano mai gli occhi, & i Parenti si vedono condurre alla forca, ma fra di loro non s'impiccano; però tutto quello, che luce, non è oro; ma chi non fa, non falla; parola detta, e fatto tratto, non può tornare adietro; & vn torso di caolo, è cagione talora della morte di mille Mosche; ma tal mi ride in bocca, che poi hà il rasoio sotto; onde meglio è vn' oncia di libertà, che dieci libre d'oro; perche alla fine Lupo non mangia di Lupo; e però per tantare il Coruo perdè il Formaggio; come hò fatt'io, che per hauer canzonato in amaro, son ridotto al buco del gatto; nè mi scamperiano l'ali di Dedalo, che l'Rè hà già dato la Sentenza, e la sua parola non può tornar adietro, ancorche si dica: Che chi può fare, può anche disfare.

*Astuzia vltima di Bertoldo per campar la vita, seguendo
il suo dire.*

B. **O**Rsù Bertoldo, quì ti bisogna far vn'animo da Leone, e mostrar la tua generosità à questo passo; poiche tanto dura il dolore, quanto si tarda il morire; e quello, che non si può vendere, si deue donare; eccomi dunque pronto, o Rè, ad esequire quanto hai ordinato; ma prima ch'io muora, bramo vna grazia date, e farà l'ultima mi farai.

R. Eccomi pronto per far quello, che domandi; ma di presto, che tu m'hai fastidito col tuo lungo cianciume.

B. Co-

B. Comanda ti prego, à questi tuoi Ministri, che non mi ap-
picchino fin tanto, che io non trouo vna Pianta, ò Alber-
ro, che mi piaccia, che poi morirò contento.

R. Questa grazia ti sia concessa; sù presto conducerelo via,
nè lo appiccarete se non à vna Pianta, che gli piaccia, sot-
to pena della mia disgrazia. Vuoi tu altro da me?

B. Altro non ti chieggo, e ti rendo infinite grazie.

R. Orsù, Adio Bertoldo; habbi pazienza per questa volta.

*Bertoldo non troua Albero, nè Pianta, che le piaccia; onde
i Ministri infastiditi lo lasciano andare.*

NON comprese il Rè la metafora di Bertoldo; onde co-
storo lo menarono in vn Bosco pieno di varie Piantes
quiui non ve n' essendo nissuna, che gli piacesse, lo con-
dussero poi per tutt' i Boschi d' Italia, nè mai poterno
trouar Pianta, Albero, nè Tronco, che fosse à suo gusto,
onde infastiditi dal lungo viaggio, & hauèdo conosciuto
la sua grand' astuzia, lo slegarono, e lo posero in libertà; e
ritornati dal Rè gli narrarono il tutto; il quale oltra modo
si stupì del gran giudicio, e sottile ingegno di costui, re-
nèdolo per vn de' più accorti ceruelli, che fosse al Mondo.

*Il Rè manda di nuouo à cercar Bertoldo, e trouatolo v' in
persona doue stà, e con prieghi, e gran promesse
lo fà tornare alla Corte.*

PAssato lo sdegno del Rè, mandò di nuouo à cercar Ber-
toldo, e trouatolo, lo fece pregare à tornare in Corte,
che'l tutto gli era stato perdonato; & esso gli mandò à di-
re, che i caoli riscaldati, & amor ritornato, non fù mai buo-
no; e che non vi era tesoro, che pagasse la libertà; onde il
Rè gli andò in persona, e lo pregò, e supplicò tanto, che
al fine (benchè contra sua volontà) lo condusse in Corte,
e gli fece perdonare dalla Regina, e volle, che lui stasse
sempre appresso della sua persona, nè faceua cosa alcuna
senza il consigli di lui; e mentre ch' ei stette in quella

Corte

Corte ogni cosa andò di ben' in meglio; ma essendo egli usato à mangiar cibi grossi, e frutti saluaticchi, tutto ch' esso incominciò à gustar di quelle viuande gentili, e delicate, s' in fern ò gratamente à morte, con grandissimo dispiacere del Rè, e della Regina; i quali, doppo la sua morte, vissero poi sempre vita trita, & infelice.

Morte di Bertoldo, e sua Sepoltura.

I Medici non conoscendo la sua complessione, gli faceuano i rimedij, che si fanno a' Gentilhuomini, e Cavalieri di Corte; ma esso che conosceua la sua natura, teneua dimandato à quelli, che gli portasserò vna pentola di Fagioli, con la Cipolla dentro e delle Rape cotte sotto le ceneri; perche sapeua lui, che con tali cibi faria guarito; ma li detti Medici mai non lo vollero contentare; e così finì la sua vita con questa volontà, colui, che era tenuto vn' altro Elopeo da tutti, anzi vn' Oracolo; e fù pianto da tutta la Corte; & il Rè poi lo fece sepellire con grandissimo onore; e quei Medici si pentirono di non gli hauere dato quanto esso gli addimandaua nell' vltimo, e conobbero, ch' egli era morto per non l' hauer' essi contentato. Et il Rè à perpetua memoria di questo sì grand' huomo, fece scolpire nella sua Sepoltura in Lettere d' oro i seguenti Versi in forma d' Epitaffio, facendo vestir di nero tutta la sua Corte, come se fosse morto vno de i Primati di quella.

EPITAFFIO DI BERTOLDO.

In questa Tomba senebrosa, e scura,
Giace vn Villan di sì diforme aspetto,
Che più d' Orso, che d' Huomo hauea figura;
Ma di tant' alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il Mondo, e la Natura;
Mentir egli visse; e fù BERTOLDO detto:
Fù grato al Rè; morì con aspri duoli,
Per non poter magnar Rape, e Fagioli.

Detti Sentenziosi

DI BERTOLDO

Innanzi la sua morte.

- C**hi è vfo alle Rape, non mangi Passicci.
 Chi è vfo alla Zappa, non pigli la Lancia.
 Chi è vfo al Campo, non vadi alla Corte.
 Chi vincerà il suo appetito, farà vn gran Capitano.
 Chi non mangia da tutte due le bande, non è buona Simia.
 Chi guarda fiso nel Sole, e non sternuta, guardati da quello.
 Chi ogni dì si veste di nuouo, grida ogn' hor con il Sartore.
 Chi lascia star' i fatti suoi per far quei d'altri, hà poco senno.
 Chi vuol salutare ogn' vno, frusta presto la beretta,
 Chi batte la Moglie, dà da mormorare a' vicini,
 Chi misura il suo, non farà mai mendico.
 Chi gratta la rognà d'altri, la sua rinfresca.
 Chi promette nel Bosco, deue offeruar la parola nella Città.
 Chi hà paura de gli Vccelli, non semini il miglio.
 Chi farà come il Riccio, starà sempre sicuro in Casa.
 Chi vā in viaggio, porti il Pane in seno, e'l bastone in mano.
 Chi crede à i sogni, fonda i suoi pensieri nella nebbia.
 Chi pone la sua speranza in Terra, si discosta dal Cielo.
 Chi è pigro delle mani, non vadà a tinello.
 Chi ti consiglia in cambio d'aiutarti, non è buono amico.
 Chi castiga la Cagna, il Cane stà discosto.
 Chi imita la Formica l' Estate, non vā per Pane impresto
 il Verno.
 Chi tira il sasso in alto, gli torna à dare sul capo.
 Chi vā alla Festa, e ballar non sà, ingombra il luogo, &
 altro non sà. Chi

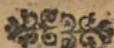
- 98
- Chi tuol Moglie per la robba, la Borsa hà marito.
Chi dà il maneggio di Casa alle Donne, hà sempre le file
re all' Vscio.
Chi non può portar la sua pelle, è vna trista Pecora.
Chi vsa la robba in mala parte, alla sua morte vede le sue
partite.
Chi loda vno innanzi, che l'abbia praticato, spesso si dà
delle mentite da se stesso.
Chi dà del Pane à i Cani d' altri, spesso vien baiato da' suoi.
Chi non dà la sua mercede all' Opetario, non hà dell' hu-
mo giusto.
Chi mangia à gusto d' altri, non mangia mai cosa, che li
faccia prò.
Chi si pretende di non saper nulla, quello è più sapiente de
gli altri.
Chi vuol corregger altri, dia buon' esempio di se stesso.
Chi fugge le volontà terrene, mangia Frutti Celesti.
Chi si troua senz' Amici, è come vn Corpo senz' Anima.
Chi manda la lingua auanti al pensiero, non hà del saggio.
Chi all' vscire di Casa pensa quello, che hà da fare, quando
torna hà finito l' opera.
Chi dà presto quello, che promette, dà due volte.
Chi pecca, e fa peccar altrui, hà da far due penitenze in
vna volta.
Chi per se stesso non è buono, manco può esser buono per
altri.
Chi vuol seguir la virtù, bisogna scacciare il vizio.
Chi dimanda quello, che non spera d' hauere, à se stesso
niega la grazia.
Chi hà buon Vino in Casa, hà sempre i fiaschi alla Porta.
Chi elegge l' Armi, vuol combattere con auantaggio.
Chi nauca nel Mare della sensualità, si sbarca al porto delle
miserie.
Chi del ben d' altri s' attrista, altri ride del suo male.
Chi hà la virtù per guida, v' sicuro al suo viaggio.

58

TESTAMENTO

DI BERTOLDO

*Trouato sotto il Capezzale del suo letto
doppo la sua morte.*



Queste Sentenze tutte fece imprimere il Rè in Lettera d'oro, e quelle ponere sopra la Porta della Sala Regia, acciò ogn' vno le potesse vedere; nè si poteua consolare della perdita di sì grande, e giudicioso huomo; E quelli i quali erano restati custodi della Camera del detto Bertoldo, nell'accommodare il letto doue esso soleua dormire, trouarono sotto il Matarazzo vn fagotto di molti stracci, doue vi erano anche delle Scritture, sì che questi senz'altro indugio portarono il detto fagotto innanzi al Rè, il quale facendolo subito sciorre, trouò tra quelle tattare il Testamento, che il detto hauea fatto molti giorni innanzi, ch'egli morisse, nè mai l'hauea palesato à nissuno; la cagione forse acciò che nissuno non sapesse di che stirpe, nè di che parte egli si fosse, essendo vn' huomo così strauagante; or sia come si voglia, comandò il Rè adunque, che subito s'andasse per il Notaro, che l'hauea fatto, acciò glie lo leggesse alla presenza sua; e così il detto Notaro comparue in vn tratto, e fatta la debita riuerenza al Rè, disse:

N. Eccomi Sacra Corona, per esequire quel tanto, che da lei mi far à comandato.

R. Hauete voi fatto questo Testamento di Bertoldo?

N. Sì

N. Sì Sacra Maestà, ch' io l' hò fatto ?

R. E quanto è, che l' hauete fatto ?

N. Può essere da tre mesi in circa.

R. Or' eccolo, prendetelo, e leggeretelo voi, che questa Lettera Notaresca non capisco troppo per le strauaganti ziffre, che vi solete far dentro.

N. Anzi Signore, che io non sò scriuere se non volgare, perche mai non potei passare il Donato, contuttociò che io andassi alla Scuola ventidue anni, e però non attendo ad altro, che alle differenze de' Villani.

R. Qual' è il vostro nome ?

N. Io mi addimando Cerfoglio de' Villani.

R. Bel Nome hauete certo, & anche il Cognome può passare; ma vi starebbe meglio, al parer mio, il nome di Sier' Imbroglia, poiche imbrogliate così bene il Mondo; orsi leggete allegramente Sier Cerfoglio, e dite forte, adagio, e chiaro, ch' io v' intenda.

Sier Cerfoglio legge il Testamento.

AL nome del buon cominciamento, e sia in bene. Vedendo, e conoscendo io Bertoldo figliuolo del quondam Bertolazzo, del già Bertuzzo di Bertin, di Bertolin da Bertagnana, che tutti noi mortali siamo proprio come tante vesliche gonfie, ch' ogni picciola puntura le manda à spasso, e che come l' huomo giunge alli settant' Anni, come ormai io mi trouo, si può dire, che sia sù le ventitre hore, e che non possa stare à battere le vintiquattro, e poi buona notte. Però fin ch' io mi trouo vn poco di sale nella zucca, voglio accommodare alquanto i fatti miei, confare vn poco di Testamento, sì per mia soddisfazione, come anco per sodisfare à i miei Parenti, & Amici, alli quali io mi trouo essere obligato; e però voi Sier Cerfoglio Notaro sarete pregato di rogarui di questo mio Testamento, e mia vltima volontà. E prima.

Lascio à Mastro Bortolo Ciauatino le mie Scarpe da quattro suole, & otto soldi di moneta corrente, per essermi stato sempre amoreuole, & hauermi più volte prestato la Lesina da trapungere i tacconi, e fatto altri seruigi, &c.

Item à Mastro Ambrosio Spazzatore di Corte, soldi dieci, per hauermi più volte portato il Braghiero à far conciare, e fattomi anche altri seruigi, &c.

Item à Barba Sambuco Ottolano, lascio il mio Capello di paglia Fiorentina, per hauermi talora dato vn mazzo di Porri la mattina à buon' hora per far buon stomaco, & aguzzarmi l' appetito.

Item à Mastro Allegretto Caneuaro, la mia Correggia lunga, e 'l Scarfellotto, per hauermi empito il botrigo ogni volta, che io n' hauea bisogno, & altri seruigi, &c.

Item à Mastro Martino Cuoco, il mio Coltello, con la sua guaina, per hauermi alcune volte cotto delle Rape sotto le cernici, e fatto della minestra di Fagioli con della Cipolla, cibo conferente alla mia natura, più assai che le Tortore, le Pernici, & i Pasticcii, &c.

Item alla Zia Pandora bugadara il mio Pagliarizzo, sopra del quale io dormo, con due scanne dislegate, e tre braccia di tela da farsi due grembiali, e questo per hauermi più volte lauato li scalfarotti, e tenute nette le mie mastrarizie, &c.

Item lascio à Fichetto ragazzo di Corte, staffilate numero vinticinque, con vn buon staffile, per hauermi forato l' orinale, e fattomi pisciar nel letto, & attaccatomi vn ciocchetto, ouer zaganella di dietro, & orinato in vna scarpa, e fattomi molt' altre burle; e questo bramo sia esequito quanto prima, &c. perche egli è vn gran tristo, &c.

R. Di questo non si mancherà. Seguitate pur' innanzi Sier Cerfoglio.

N. Item perche quando venni quà giù (che ne fusi' io di giuno) io lasciai la Marcolfa mia Moglie, con vn Figlio
chia

chiamato Bertoldino, che deue hauere da dieci anni in circa, nè però mi lasciai mai intendere doue io mi gissi, acciò non mi venissero dietro, non hauendo mostaccio da comparire in questi luoghi, parendo più tosto Babuino, che altro; etrouandomi hauere vn Podere, e certe poche Bestiole, lascio la Marcolfa Donna, e Madonna d'ogni cosa, finche il Figliuolo habbia vinticinque Anni, che allora voglio sia padrone assoluto d'ogni cosa, con patto, che se esso piglia Moglie, cerchi non impacarsi con genti da più di lui.

The non si domesticchi co' suoi maggiori.

The non dia danno a' suoi vicini.

The mangi quando ne hà, che lauori quando può.

The non pigli consiglio da gente, che sia andata à male.

The non si lasci medicare da Medico amalato.

The non si lasci cauar sangue da Barbriere, che gli tremi la mano.

The dia il suo douere à tutti.

The sia vigilante ne' suoi negozij.

The non s'impacci in quello, che non gl'importi.

The non facci mercanzia di quello, ch'ei non s'intende.

E sopra il tutto, ch'ei si contenti del suo stato, nè brami di più; e consideri, che molte volte l'Agnello v'innanzi alla Pecora; cioè, che la morte hà la balestra in mano, per tirare tanto à i Giouani, quanto à i Vecchi; che se penserà à tutte queste cose, non inciamberà mai in cosa, che li possa far danno, e farà felice, & ottimo fine.

Item non mi trouando altro, poiche non hò voluto accettare nulla dal mio Rè, il quale non hà mancato di persuadermi à prendere da lui Anelli, Gioie, Denari, e Vesti, Caualli, & altri ricchi presenti; perche forse con simili ricchezze non haurei mai riposato, e forse ancora haurei fatto mille insolenze, e fattomi odioso à tutti, come alcuni, che di bassi, e vili, che sono, ascendono per fortuna à gradalti, e sublimi, nè però con tante dignità

possono uscire fuoridel fango, del quale sono impastati; io mi contento di morir pouero, e sapere, che io non hò mai usato adulazione al mio Rè, ma sempre l' hò consigliato fedelmente in ogni occasione, ch' egli m' hà chiamato, parlando liberamente: E per mostrarle parimente in quest' ultimo mio fine l' affetto, ch' io gli porto, gli lascio questi pochi Documenti, i quali non si degnerà d' accettare, & offeruare insieme, ancorche essi eschino fuor i dalla bocca d' vn rustico Villano; e sono questi, cioè.

Di tenere la bilancia giusta, tanto per il Pouero, quanto per il Ricco.

Di far vedere minutamente i Processi, auanti che si venghi all' atto del Condannare.

non Sentenziare mai nissuno in colera.

farli beneuoli i suoi Popoli.

Di premiare i buoni, e Virtuosi.

Di castigare i Rei.

Di scacciare gli Adulatori, i gnattoni, e le lingue maldicenti, che mettono fuoco per le Corti.

Di non aggrauare i suoi Sudditi.

Di tener la protezione delle Vedoue, e Pupilli, e difender le loro Cause.

Di expedire le Liti; nè lasciar straciare i poueri Litiganti, nè farli correre sù, e giù per le Scale del Foro tutto il giorno.

Che offeruando questi pochi ricordi, viuerà lieto, e contento, e farà tenuto da tutti per ottimo, e giusto Signore; e quì finisco.

Vdito il Rè il prefato Testamento, e gli ottimi Ricordi à lui lasciati, non potè fare, che non mandasse le lagrime fuori da gli occhi, considerando alla gran prudenza, che regnaua in costui, & il grand' amore, e fedeltà, ch' esso gli hauea portato in vita, e doppo morte; e così fatto donare à Sier Cerfoglio cinquanta Ducati, lo li-

grazò.

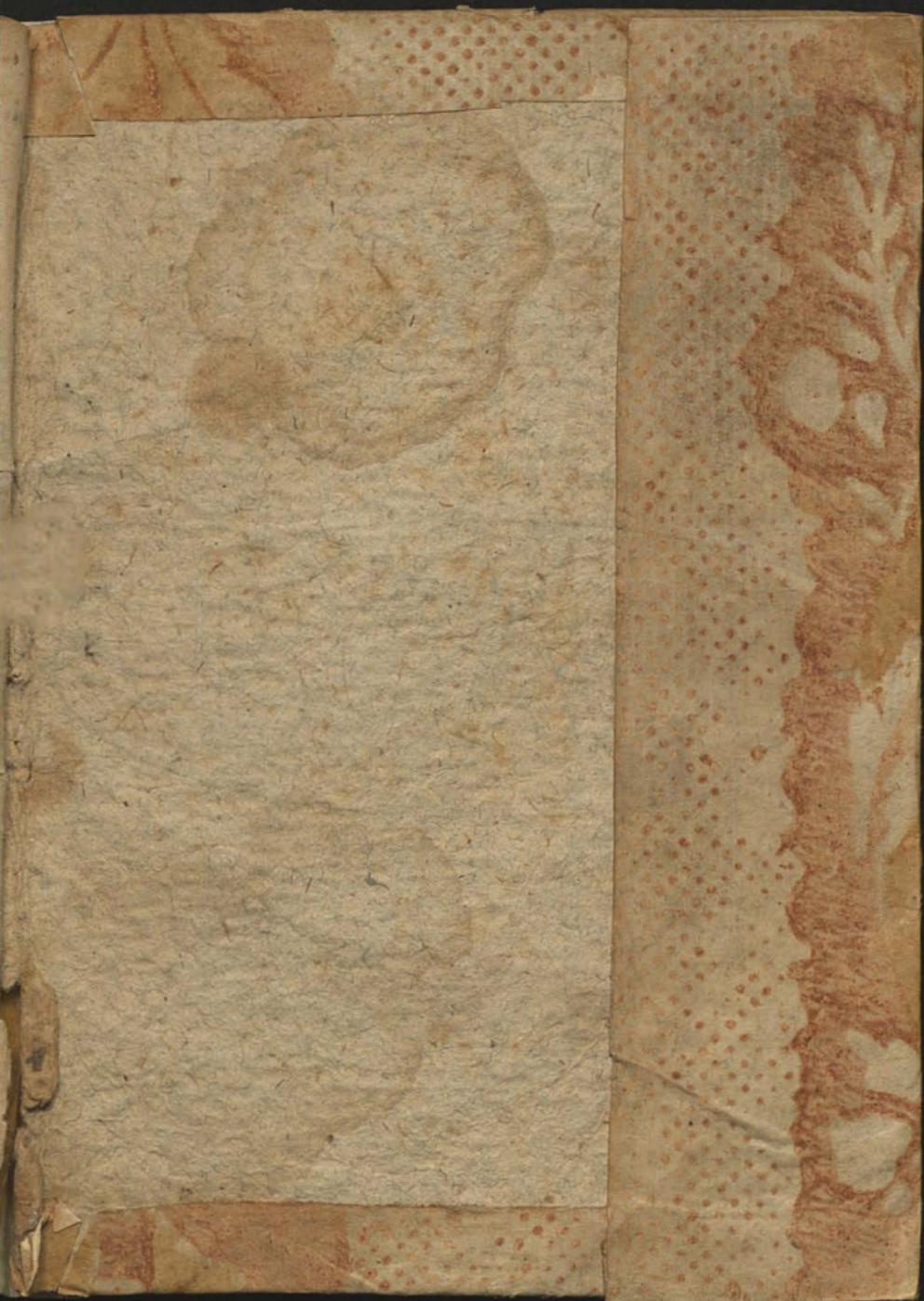
Poi

Poi secondo che il Magno Alessandro conferuò fra le più care, e preziose Gioie l' Iliade d' Omero ; così esso fece riporre il detto Testamento fra le più ricche, e pregiate Gemme, che hauesse ; poi cominciò à far' istanza, che si douesse trouare doue fosse il figliuolo Bertoldino, e la Marcolfa sua Madre, e che si conduceessero alla Città, che per ogni modo gli voleua appresso di lui, per memoria del detto Bertoldo ; e così mandò alquanti Cavalieri à cercarli per quei Boschi, e Monti iui vicini, e che non tornassero à lui, se non li conduceuano con essi. Così si partirono li detti Cavalieri, e tanto andarono cercando, e girando attorno, ch' essi gli trouarono ; ma di quello, che seguì, si vdirà in vn' altro Volumetto ; poiche questo non passa più oltre per ora ; lasciandouì in tanto il buon giorno ; Addio .

FINE.



737895



Q. M.